

MACEE

MENSILE DI POLITICA, ECONOMIA, CULTURA E INFORMAZIONE Lire 800



AL FONDO DELLA CRISI

Dunque, la crisi regionale si è risolta. Tutto come prima o quasi. Minestra riscaldata, fotocopia, Spadolini bis. La variante triestina della crisi romana ha avuto solo qualche comparsa in più, la Lista per Trieste e l'Unione Slovena, ma il copione è lo stesso ed anche qui alla fine i socialisti hanno dovuto "pentirsi".

E' questa una legittima chiave di lettura per quanto è avvenuto nei mesi di luglio e agosto e settembre sulla scena politica della Regione Friuli Venezia Giulia. Ma forse, a questa interpretazione se ne deve aggiungere un'altra.

Se tutto alla superficie si è ricomposto, in realtà i guasti all'interno delle forze politiche regionali sono stati profondi, non riassorbibili, e pronti a riemergere alla prossima occasione. Ma, sia chiaro, sono guasti non tanto tra le forze politiche ma all'interno di ogni forza politica. L'endemica crisi degli Enti Locali triestini e l'impero dei "meloni", casus belli di questa estate, sono lì pronti a riemergere alla prima occasione ed a rimettere in discussione l'equilibrio faticosamente raggiunto.

La situazione in realtà è questa. A Trieste ogni forza, di governo e di opposizione, sa che deve fare i conti con i "meloni", e quindi su ciò deve costruire la propria linea politica. Ad Udine le stesse forze non possono che considerare su un piano secondario queste esigenze, anzi in alcuni casi devono anche contrapporsi per impedire che la trasformazione del Friuli in una immensa area di servizio in funzione del porto di Trieste ridimensioni lo stesso proprio peso politico.

E' esemplare, a questo proposito, la questione della centrale elettrica a carbone prevista sulla costa adriatica tra Monfalcone e Lignano. Così come appare in lontananza un'altra grossa partita in gioco, quale l'insieme dei possibili vantaggi economici ottenibili a livello CEE.

A Gorizia e Pordenone, nel frattempo, e come sempre, le cose sono un po' più complicate, perché una sindrome dominante è la paura di rimanere schiacciati dal conflitto tra gruppi dirigenti triestini e udinesi. E così ci si schiera dove appare più conveniente per la propria sopravvivenza, in base agli equilibri interni di partito.

Perciò, se anche questa volta la chiave di lettura è valida, siamo di fronte ad una

situazione doppiamente brutta. Innanzitutto perché a tutto ciò sono sempre più estranei gli interessi ed i bisogni delle classi popolari che vivono in Friuli ed a Trieste, e questo è particolarmente grave per le forze della sinistra, ma anche perché da questi fatti stanno aprendosi prospettive per modifiche istituzionali intese fondamentalmente come rendiconto finale di una lite familiare.

Di fatto questa crisi regionale ha riproposto perentoriamente il tema di una diversa collocazione istituzionale dei territori della regione, e quindi, semplificando, è arrivata ormai all'ordine del giorno la rottura dell'unità regionale. Un dogma conclamato da anni, e punto fermo di ogni governo regionale che ha preceduto quello attuale, è quindi caduto. E la caduta di un dogma non può che far piacere.

Purtroppo ci arriviamo come problema di incompatibilità interna tra le forze politiche e non con l'obiettivo di migliorare una strumentazione istituzionale per affrontare adeguatamente i problemi delle popolazioni del Friuli e di Trieste. Lo Statuto di autonomia speciale del 1964 è, oltretutto non applicato, probabilmente non adeguato ad esprimere vere esigenze di autogoverno delle nostre comunità. Ma è su di esso, sui suoi contenuti specifici, non solo sulle determinazioni territoriali, che deve svilupparsi il dibattito, il confronto e lo scontro politico, se non si vuole che tutto ridiventi una nuova occasione di definizione e spartizione per i gruppi di potere.

Prendiamo ad esempio la questione della "specialità". E' evidente che qualsiasi modifica che verrà proposta non potrà prescindere dall'attuale situazione di Statuto Speciale. Ma, ha senso parlare oggi di una Regione Friuli a Statuto Speciale? La domanda di "specialità" per il Friuli non sta certo più nella sua povertà o nella sua marginalità. Se oggi una "specialità" di una Regione Friuli ha un senso lo è solo se accompagnata da una piena valorizzazione delle diversità nazionali che in questo territorio vivono, friulani, italiani sloveni e tedeschi. Ma quanti partiti sono pronti ad affrontare seriamente questa questione?

E d'altronde non pare valga la pena di muoversi e di accettare una soluzione "all'italiana". Riproporre cioè per il Friuli e per Trieste una autonomia di tipo Trentino-Sud Tirolese o Valdostano, la cui caratteristica è

principalmente legata ad un flusso finanziario di fatto esorbitante (in termini di giustizia, non ovviamente di quantità), il cui ruolo è soprattutto quello di rafforzare i gruppi dirigenti localmente esistenti, e per impedirne le tendenze centrifughe rispetto allo Stato italiano.

La maniera in cui si è aperto per ora il dibattito, sia in Friuli che a Trieste, sembra proprio portare in questa direzione. Si tende cioè a trasformare i problemi di fondo del Friuli e di Trieste in problemi di pura gestione politica, e quindi in richiesta di strumentazione istituzionale che permetta a forze politiche ed a gruppi sociali ed economici di auto-affermarsi sulla base della stessa strumentazione.

Un'autonomia che a Trieste, ormai terreno da sabbie mobili per i partiti politici italiani, permetta alla Lista per Trieste di fare ciò che fa l'Union Valdostainè in Val D'Aosta e la Sud Tiroler Volkspartei in Sud Tirolo. E una

(continua in seconda)

Nell'interno

IN ATTESA DELLA LEGGE 546 BIS

Gi accorpamenti pubblici di riparazione e ricostruzione

UDINE sotto il cavalcavia qualcosa si muove

AFFAIRE BURIDA ce ne parla il consigliere comunale della Lista per l'Alternativa

UN PROGETTO di sviluppo per la Val Resia

IL LAGO DI RAGOGNA ha un breve futuro, ammenoché...

LUCI ED OMBRE della proposta della CGIL-CISL-UIL per lo sviluppo della Regione

SENTENZE PRETORILI che non riguardano solo l'Alfa Romeo

CACCIA: una legge fuorilegge?

VIGILANZA ECOLOGICA: non sarebbe meglio un unico corpo?

LA STAGIONE DEI FUOCHI: la Val d'Arzino e Monfalcone sono servite per correre ai ripari?

UNA RASSEGNA sulle origini del cinema comico a Pordenone

UN'INTERVISTA a Paolo Parovel consigliere comunale del Movimento Trieste

TRIESTE HA ANCHE UN'ALTRA VOCE

Intervista a Paolo Parovel, consigliere comunale del Movimento Trieste

All'interno delle liste del Movimento Trieste tu rappresentavi "Civiltà Mitteleuropea"; quali motivi sono caratterizzanti di C.M. di Trieste e vi hanno spinto alla formazione di questa lista?

Noi abbiamo una percezione del problema di Trieste molto diversa dal cliché ufficiale. Il cliché lo conosciamo: quello della città "italianissima", eterna vittima incolpevole di tradimenti, trascuranze, spoliazioni, e via lamentando. Un sacco di balle. In realtà quest'immagine — che tra l'altro ha screditato Trieste in tutta Italia ed all'estero — non è altro che lo strumento culturale di una classe al potere ben individuabile con un'analisi storico-politica ed economica un po' attenta.

Mi spiego. La genesi di Trieste come entità urbana moderna è decisamente anomala. Sino a duecento anni fa era un piccolo borgo costiero di qualche migliaio d'anime e di nessuna importanza. La Trieste moderna nasce "per decreto" di Vienna (Carlo VI, Maria Teresa), che decide di farne il proprio porto principale. Affluiscono così popolazioni slave, italiane, tedesche, ed altre numerosissime, in un processo di sviluppo tumultuoso che travolge la piccola città preesistente, e crea una nuova entità che con essa ha ben poco da spartire. E' un agglomerato sociale vario, plurinazionale e dedito a traffici internazionali. Questa situazione dura fino al 1918.

E' naturale che all'interno di questa realtà si formi una classe di potere economico, la cui prima preoccupazione è fermare lo sviluppo della città nella situazione in cui ne può mantenere il controllo, bloccando anzitutto l'afflusso continuo di nuova popolazione e nuove forze economiche dal retroterra. Sono questi ben precisi interessi di potere a far fare la fortuna del nazionalismo italiano a Trieste, e non spiriti patriottici, che a livello popolare non esistevano e non potevano esistere. A questo proposito basti ricordare che in realtà nella prima guerra mondiale circa 50.000 triestini hanno combattuto per l'Austria, e solo qualche centinaio per l'Italia; che il volto di superitalianità di Trieste è stato creato con la forza dopo il '18 dai nazionalisti e poi dai fascisti, italianizzando 75.000 cognomi, toponimi, e con violenze di ogni genere.

Il nazionalismo italiano era lo strumento perfetto per la conservazione del potere perché isolava psicologicamente la città dal retroterra, pur mantenendola di fatto isolata, per la sua specificità geografica, etnica ed economica reale, anche dall'Italia. La riduceva insomma in assoluto potere della classe dirigente borghese che controllava traffici e capitali. Sembrerà assurdo, ma questa classe di potere è sopravvissuta, con metamorfosi soltanto formali, attraverso il fascismo (di cui è stata anzi l'anima di Trieste) ed il regime democratico sino ad oggi. Addirittura a livello di clan familiari. Il peggio è che è presente, direttamente o come componente ideologico-culturale, in tutti i partiti, da destra a sinistra. Negli anni passati questa gente era stata un po' messa da parte, ma è riuscita a risalire la china nel 1976 sfruttando il malessere popolare (di cui è, paradossalmente, la prima colpevole) con quel poderoso strumento che è la Lista cosiddetta "per Trieste".

Sinché questo strumento esisteva, potevamo condurre la battaglia soltanto sul piano culturale, pur essendo oggetto di violente reazioni. Infatti, nella realtà del nazionalismo triestino, le nostre tesi ed iniziative sono di assoluta rottura, anche se di fuori possono essere spesso scambiate per vuoto folklore. Dal momento in cui però questo strumento esiste, e la controparte va all'assalto politico di Trieste, dovevamo darci anche noi uno strumento di lotta e di presenza sul medesimo piano.

Ci possono essere, a tuo avviso, dei confronti politici fra i risultati elettorali del M.T. e quelli precedenti dal P.R., e quali?

Molto pochi. Innanzitutto è francamente difficile valutare, in qualsiasi direzione, il nostro risultato elettorale. Abbiamo costituito il Movimento un mese prima delle elezioni, raccolto le firme in tre giorni, presentato le liste un paio di minuti prima della scadenza. Non siamo neanche riusciti a distribuire tutto il materiale propagandistico (già poco di per sé) che siamo riusciti a produrre. Si può dunque tranquillamente affermare che probabilmente non siamo riusciti a raggiungere tutti i possibili elettori neanche con la notizia della nostra esistenza. L'elettorato radicale non è certo fisso: si aggrega e disaggrega sulle singole battaglie. Negli ultimi due anni a Trieste il P.R. era praticamente inattivo e lacerato da divisioni. Io credo che dall'ambiente radicale abbiamo avuto i voti del settore più attento alle problematiche culturali e politiche locali, mentre quello che segue soltanto le battaglie nazionali è passato all'astensione od al PSI, ed un po' a DP. Del resto la problematica della sopravvi-

venza e del significato del PR non investe solo Trieste, ma è di ampiezza nazionale. Verifiche effettive saranno possibili soltanto nei prossimi appuntamenti elettorali.

Le recenti vicende per la formazione delle giunte a Trieste hanno introdotto la Lista nel gioco dei rapporti tra partiti; questo è un elemento che può modificare il vostro giudizio negativo sull'involuzione della Lista?

No, al contrario: dimostra che la Lista è ancora più pericolosa di quello che si poteva ritenere. Se infatti la Lista si è introdotta nel gioco dei partiti a livello di compromesso di potere, i partiti si sono introdotti nel gioco della Lista a livello culturale e ideologico. Hanno cioè avallato l'operazione di restaurazione della vecchia classe dirigente triestina. I motivi sono ovviamente più d'uno: il desiderio di ritornare alle leve di comando; il fatto che tra personaggi di tutti questi ambienti politici apparentemente diversi ci sono legami di censo, di classe e d'interesse, che ne fanno in realtà un gruppo unico; infine, consentitemelo, l'evidente debolezza, politica e culturale, della quasi totalità della classe dirigente triestina. Io sono convinto che buona parte, per esempio, dei socialisti (che in questa operazione di potere sostanzialmente reazionaria hanno fatto il lavoro più sporco, quello di dare l'avallo da sinistra) non si rendono nemmeno conto della portata politica, a medio e lungo termine, di quello che stanno facendo. Non hanno, scusa se insisto, nemmeno la preparazione culturale storico-politica per comprenderlo. Non parliamo poi nemmeno della componente nazionalista del PCI, guidata da Vidali, che mira anch'essa ad accordi con la Lista: tesi al di sotto di ogni commento. Queste ipotesi solidaristiche di amministrazioni aperte a tutti "per il bene di Trieste" condannerebbero la città ad altri dieci anni di autoisolamento, autocommiserazione, nazionalismo, razzismo e degrado economico. Il perché è evidente: per aver l'onore di dirigere l'asfaltatura delle strade e tutta l'altra normale amministrazione, i partiti accetterebbero un'ideologia ed una strategia che non sono altro che quelle della "Lista". Basta una scorsa al protocollo d'intesa tra Lista e cosiddetti laico-socialisti per rendersene conto. Ma per il momento noi siamo una vox clamans in deserto: il deserto di intelligenza ed iniziativa che Trieste vuol continuare ad essere.

Su quali temi pensi di concentrare la tua attività istituzionale in Comune in futuro, e su quali rapporti con i cittadini e le realtà sociali triestine?

In Comune, ed alla Provincia (dove siede il mio collega Fabio Omero, candidato indipendente nelle nostre liste, un consigliere dimostratosi subito molto in gamba) porteremo ovviamente avanti il nostro programma: autonomia, intesa come strumento funzionale di più liberi collegamenti internazionali, e non di isolamento municipalistico, di Trieste; difesa dell'uomo e dell'ambiente; lotta contro il nazionalismo, per la riscoperta delle nostre radici plurinazionali e della nostra funzione internazionalistica; collaborazione internazionale, anzitutto con Jugoslavia ed Austria, sul piano economico e culturale; pacifismo e

internazionalismo; neutralismo.

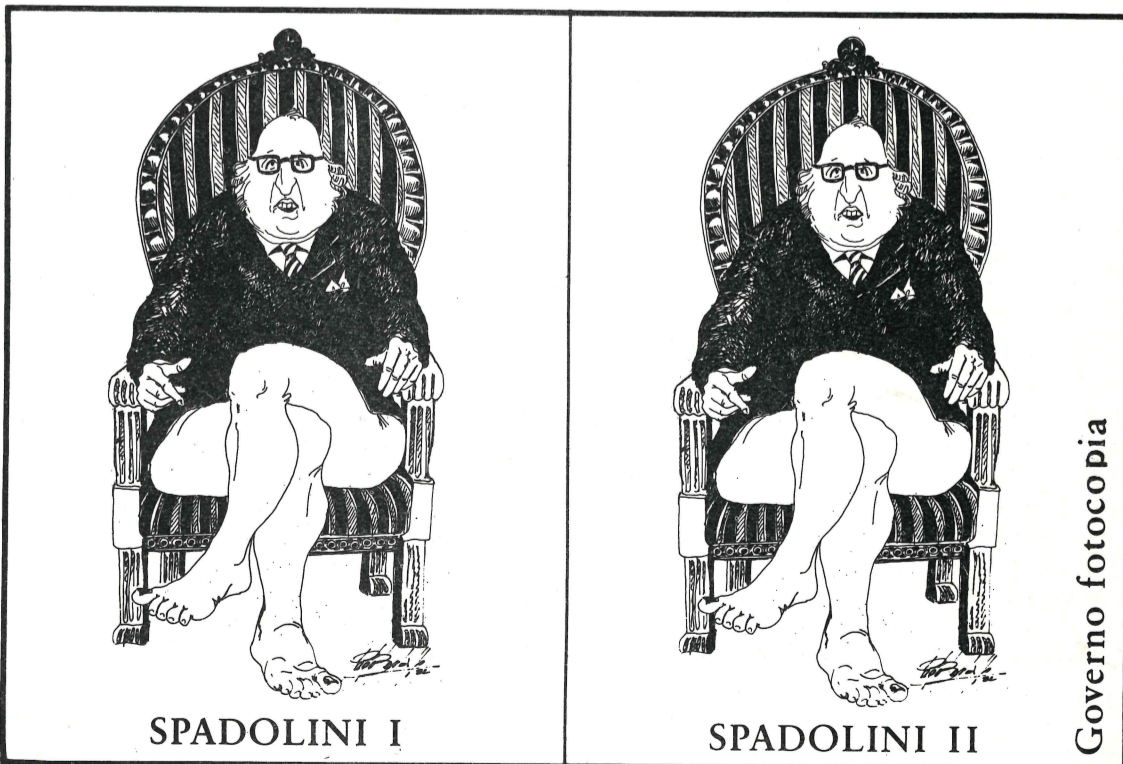
La nostra speranza è di riuscire ad esprimere la voce della Trieste popolare a fronte di quella del potere locale consolidato che da sempre la schiaccia e di cui abbiamo prima analizzato la fisionomia, lavorando in ampio rapporto con tutte le realtà sociali aperte e progressiste. Appena eletti, abbiamo cominciato, come avrai potuto leggere nelle cronache locali, a mordere subito. Continueremo. Il capogruppo della "Lista", Gambassini, uno dei personaggi più reazionari e violenti di quel gruppo, ha detto che rimpiange Pannella e gli altri eletti del PR nella precedente tornata, come molto più innocui di noi. Questa è forse la miglior conferma della validità dell'operazione "Movimento Trieste".

(dalla prima)

autonomia che in un Friuli, depurato da Trieste, permetta ai partiti politici italiani di fare i loro giochi, magari prima che le conflittualità sempre più spinte creino le condizioni per una lievitazione, per ora altamente improbabile, del Movimento Friuli. Il quale peraltro, annusata la carota, si è già messo in caccia e pone la rottura dell'unità regionale come proprio principale obiettivo di fase.

In conclusione, l'autonomia è una cosa molto seria. Ma, o diventa strumento reale delle popolazioni e delle classi popolari nell'accentuare il peso della partecipazione diretta rispetto all'inevitabile formarsi di gruppi dirigenti e di settori egemoni politico-economico-culturali, o rimane una occasione perduta e potenzialità non espressa. Diventa perciò indispensabile che si incomincino ad affrontare i temi dell'autonomia e anche della separazione tra il Friuli e Trieste in termini positivi, non per accentuare i contrasti, spesso fittizi ed artatamente costruiti, ma per chiarirne le diversità reali e le risposte da costruire per valorizzare queste diversità.

L'autonomia non è il socialismo. Ma viste le esperienze "reali" si può anche ritenere che non c'è socialismo senza autonomia. Come su ogni altro terreno, anche su quello dell'autonomia è aperto un fronte della lotta di classe. C'è una autonomia che va bene ai padroni, ma probabilmente c'è anche una autonomia che può diventare uno strumento indispensabile per i lavoratori.



Governo fotocopia

Pordenone

AFFAIRE BURIDA

Ce ne parla il consigliere comunale della Lista per l'Alternativa.

In giugno, alla Commissione edilizia del Comune di Pordenone, viene presentato da parte del Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna un progetto di deviazione del canale industriale Brentella, inquinatissimo, da riversarsi in un lago artificiale denominato lago della Burida.

Questo progetto si rivela talmente assurdo che i commissari edilizi lo bocciarono.

Le motivazioni dell'opera riguardano il muro di una casa fabbricata senza il rispetto delle norme edilizie, ovvero distante meno di dieci metri dall'argine.

Il giorno dopo mi reco sul luogo e scopro che, nonostante la bocciatura del progetto, i lavori del Consorzio di Bonifica Cellina-Me-

duna erano addirittura già iniziati. Erano infatti depositati circa una ventina di enormi tubi sulla strada, e compiute escavazioni di notevole rilevanza.

Presento la denuncia per i lavori abusivi al procuratore di Pordenone. Del fatto se ne occupa la stampa locale e, usando un termine comune, il "caso Brentella" diventa di dominio pubblico.

Le motivazioni dell'opera appaiono al momento incomprensibili: difficile per tutti è capire come il Consorzio possa chiedere l'attuazione di un'opera dal costo di circa 180 milioni che inquinerebbe un lago già gravemente degradato, con pretesti illogici, visto che di progetti alternativi esenti dal danno di

inquinamento se ne possono tirar fuori a iosa.

E qui casca l'asino. In mezzo a tutto questo pasticcio il pretore, dott. Passamonte, invia diciotto avvisi di reato a diciotto fra tecnici comunali e amministratori, fra i quali i sindaci di Pordenone e Porcia, per presunti pericoli alla pubblica incolumità, dovuti a riparazioni non effettuate sulla strada parallela alla Brentella.

"Ottimo!" pensarono gli amministratori di Pordenone. Era l'occasione attesa: quale "urgenza" migliore di un avviso di reato per dar corso all'opera del Consorzio Cellina-Meduna?

Bastava convincere il sindaco di Porcia che l'opera era provvisoria (180 milioni!) ed il gioco era fatto.

Convocarono perciò una riunione, diciamo "intima", alla quale parteciparono i sindaci di Pordenone e Porcia, i rispettivi segretari comunali, il rappresentante del Consorzio e... — QUI FU L'ERRORE — un rappresentante del Cotonificio Veneziano.

Che cosa c'entra il Cotonificio? C'entra, c'entra!

Dopo aver orecchiato di questa riunione ed essermi anch'io fatta questa domanda, scopersi che l'unico a trarre beneficio da quest'opera era proprio il Cotonificio Veneziano, poiché poteva raddoppiare l'apporto d'acqua, quindi di energia, ergo di produzione, gratis.

Il sindaco di Pordenone, messo davanti alla mia accusa di riunirsi in segreto per truffare i cittadini, prima smentì, poi ammise l'incontro escludendo la presenza di rappresentanti del Cotonificio. Il sindaco di Porcia, invece, ammise l'incontro pubblicamente alla festa della Burida, davanti a 60 persone.

Ora credo ci siano, da parte mia, alcune considerazioni da fare.

1) Il Consorzio di Bonifica Cellina-Meduna, invece di bonificare il territorio, vuole distruggere definitivamente il lago della Burida.

2) Lo vuole distruggere a quanto sembra per favorire interessi privati e per giunta frodando i cittadini dell'energia elettrica che sarebbe comunque di loro proprietà.

3) Messi davanti ai fatti, oramai pubblici, i responsabili cercarono di attuare il colpo di mano, adducendo assurde motivazioni di urgenza.

4) Solo l'intervento tempestivo e la massima pubblicità su quanto avvenuto hanno arrestato la definitiva distruzione del lago.

5) In un dibattito pubblico l'assessore ai Lavori Pubblici di Pordenone Ciriani è costretto ad ammettere che l'unico giovamento dall'operazione lo avrebbe tratto un privato (il Cotonificio).

6) Il direttore dell'Istituto di Igiene e Profilassi, il quale per obblighi facenti parte del suo mandato doveva immediatamente presentare pubblicamente una relazione sui rischi ambientali dell'operazione, non ha ancora fatto chiarezza in merito.

Il Consiglio di quartiere, gli organi democratici, il Consiglio Comunale, i cittadini tutti non sono stati né informati né tantomeno chiamati a decidere.

Dora Pezzilli

IN ATTESA DELLA 546 BIS

Ritardi e problemi della ricostruzione. L'intervento pubblico.

"Quest'anno sarà l'anno di partenza degli accorpamenti pubblici di riparazione e di ricostruzione". E l'anno, a cui ci si riferisce, è il 1982.

Questa dichiarazione strabiliante dell'Assessore Regionale alla ricostruzione Varisco, in occasione del convegno sindacale sul rifinanziamento della L.N. 546 organizzato a Gemona, nel mese di aprile, dal comprensorio CGIL-CISL-UIL dell'Alto Friuli, ha scoperto finalmente le carte in tavola, al di là dei comunicati trionfalistici che questi signori sono soliti fare ai giornali.

La ricostruzione pubblica, ed anche la riparazione, deve in sostanza ancora partire. E' da tempo che denunciavamo questa situazione, ed è da tempo che cerchiamo, con interventi a vari livelli, di sbloccarla.

Ma come è possibile, ammettere candidamente queste gravi cose?

I Protocolli d'Intesa, e quindi la consegna dei lavori, con le Imprese che si sono aggiudicate questi appalti, non sono forse stati firmati fin dal 1980? Ed ora, un'autorevole assessore regionale, ci dice che questi lavori partiranno nell'82!

Quella che doveva essere la garanzia per minori costi, per fare più in fretta, quello che doveva essere lo strumento di sostegno per coloro che da soli non ce l'avrebbero fatta a completare la ricostruzione (gli anziani, i pensionati, i nuovi nuclei familiari, coloro che hanno un "reddito debole"), grazie alle lungaggini burocratiche, grazie a motivi noti ed ignoti, rischia di diventare un terribile boomerang che si rivolgerà contro questi stessi cittadini.

Una bella prova senza dubbio della nostra Regione! Ed intanto i cittadini aspettano e senza sapere nemmeno, molte volte, di "che morte saranno costretti a morire".

I pochi interventi pubblici partiti, hanno lasciato, infatti, i cittadini esterefatti: progetti sovradimensionati rispetto ai parametri previsti e finanziati dalle leggi regionali, volumi eccedenti non computati dai professionisti come costi reali di ricostruzione (le Imprese invece questi quattrini li vogliono), progetti definitivi di ristrutturazione degli edifici "top secret" anche per gli stessi proprietari, addirittura, pare, pesanti interventi per far firmare l'accettazione ai cittadini di lavori fatti non certo a regola d'arte.

Tutto ciò ha portato a un aumento terrificante dei costi di cui i cittadini non erano a conoscenza ed a cui, non possono far fronte.

A Gemona, capitale del terremoto prima, ed ora, per certi, capitale della ricostruzione, la situazione, in questo settore, è, a dir poco, preoccupante.

Dagli unici dati ufficiali forniti al Consiglio Comunale risulta che l'intervento pubblico iniziato di ricostruzione e riparazione sia veramente indietro.

Da qui la battaglia, portata avanti con estrema determinazione, dal gruppo consigliere del Morâr congiuntamente alla minoranza, per superare questo gravissimo stallo.

Ma quell'amministrazione comunale è sorda, e come minimo, dobbiamo dire che poco tutela i suoi cittadini

che pur, in moltissime occasioni, hanno manifestato dubbi, perplessità ed anche proteste. Solo dopo parecchi mesi, infatti, di continue prese di posizione della minoranza consiliare si è trovata costretta ad approvare un ordine del giorno, proposto da Morâr, PCI, PSI e MF, con cui si impegna di fronte ai ritardi ed agli scarsi risultati con cui procede l'intervento pubblico a prendere le opportune iniziative per garantire:

1) l'impegno dei direttori dei lavori ad utilizzare completamente la disponibilità del 20% in più rispetto alla spesa prevista, ove ciò fosse necessario per la sicurezza sismica e la buona esecuzione dei lavori;

2) l'impegno dei direttori dei lavori ad una più accurata sorveglianza sull'attività dei singoli cantieri e sull'esecuzione delle opere a regola d'arte;

3) la definizione delle responsabilità di danni arrecati alle finiture, agli infissi ed agli impianti per l'esecuzione delle opere A e la salvaguardia per i cittadini, dei diritti al risarcimento;

4) l'istituzione, nell'ambito degli uffici comunali, di uno speciale servizio di assistenza al quale i cittadini insoddisfatti di come sta procedendo la riparazione attraverso intervento pubblico, possono rivolgersi.

Ma ancora questo ufficio non è stato istituito, pare perché la maggioranza è alla ricerca di un professionista "gradito".

Poi, come se ciò non bastasse, c'è la mazzata per coloro che dovranno riscattare gli alloggi ricostruiti con l'intervento pubblico.

Niente è ancora ufficiale, ma in Regione circola una proposta di deliberazione che tratta "Criteri per la compilazione delle graduatorie per la cessione in proprietà delle nuove unità abitative ricostruite e per la determinazione dei relativi costi di cessione".

Una proposta preoccupante!

L'indicizzazione del contributo, infatti, per coloro che hanno aderito all'intervento pubblico, la si fa risalire alla data di consegna dei lavori all'Impresa aggiudicata.

Che cosa comporterebbe questo per il cittadino? Un contributo di molto inferiore sia a quello che gli spetterebbe, sia ai costi reali di ricostruzione.

Infatti i tempi di realizzazione delle unità abitative per l'intervento pubblico sono molto più lunghi. Dal momento della consegna lavori, quindi, al momento dell'effettivo completamento degli stessi, certamente passano almeno un paio d'anni. Ed inoltre, periodicamente, le Imprese hanno le cosiddette "revisioni prezzi", con cui vengono loro riconosciuti maggiori costi man mano che il tempo passa.

Nell'anno 1981 l'indicizzazione dei contributi è passata dall'84.42% al 118.55%, calcolando quindi la conclusione di un appalto pubblico in 2 anni, il cittadino che dovrà riscattare quell'alloggio perde almeno un 68.26% di indicizzazione, e si tratta di decine di milioni.

Un'amara conclusione: sono essi forse cittadini di serie B?

Virgilio Disetti

Un progetto di sviluppo

Per la Val di Resia

Un vivace e interessante convegno si è tenuto il pomeriggio dell'11 settembre alla Casa di Cultura di Prato di Resia, sul tema "Val di Resia — Progetto integrato di sviluppo". Non è stata una fredda passerella di personaggi di grido ma un ricco dibattito permeato da un intenso spirito/volontà di vivere e di valorizzare la propria identità etnico-culturale.

Un progetto di sviluppo il più possibile aderente al territorio, al modo di vivere delle genti, e in cui sia la gente stessa protagonista dello sviluppo, è stata l'idea centrale del convegno, esposta in termini estremamente chiari dalla relazione di Renato Quaglia, presidente della cooperativa agricola "Ta Rozina Dolina". La forza del suo intervento che ha magnetizzato l'attenzione dell'assemblea, è stato sì il linguaggio ricco e poetico, ma soprattutto la forza della realtà, la forza delle cose già realizzate. In mattinata, infatti, era stata inaugurata la nuova stalla sociale di Stolizza, primo grosso traguardo della cooperativa agricola, frutto non di una potenza economica bensì della volontà della popolazione. Continuare in questa direzione è l'intenzione del progetto di sviluppo, progetto in cui tutti gli interventi mirino al recupero e alla valorizzazione di tutte le risorse dell'ambiente: innanzitutto lo sviluppo delle attività agricole, della zootecnia, mediante il recupero degli stivali in cui sia effettuata anche la vendita diretta dei prodotti, con il conseguente innesco di un turismo che si inserisca nell'immenso patrimonio ambientale della vallata; la diffusione della coltura dei piccoli frutti, attività che può diventare tutt'altro che marginale (le esperienze del Trentino e del Piemonte insegnano); lo sfruttamento del bosco (oltre 5.000 Ha) e il potenziamento delle attività ad esso collegate; lo sviluppo di attività artigianali, il tutto gestito il più possibile nella forma cooperativa, fino ad arrivare a trasformare il villaggio intero in azienda economica ed il tutto sempre gestito in prima persona dalla gente del posto, perché, si è detto, "...la terra appartiene a chi la vive tutto l'anno".

Chiaro è il rifiuto di altri tipi di sviluppo i cui esempi si possono osservare nelle vicinanze (Sella Nevea, Zoncolan) in cui è ben evidente il contrasto sia ambientale (grandi parallelepipedi di cemento armato hanno distrutto le vere

bellezze del luogo) sia nei rapporti fra l'utente e l'ambiente (il cittadino viene unicamente a scaricare le proprie tensioni e frustrazioni accumulate nella metropoli), sia economico (capitali venuti da fuori i cui profitti sono pure destinati altrove).

Lo sviluppo integrato, l'economia del villaggio inserita in una fitta rete di piccole economie non è, d'altronde, una novità assoluta. Tale tipo di sviluppo è estraneo sì all'occidente industrializzato, ma esiste e con esempi già consolidati nel resto del mondo, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, e a questo proposito sono state riportate delle esperienze veramente interessanti che danno fiducia alle possibilità di realizzazione di uno sviluppo integrato nel proprio contesto sociale e culturale in particolare nelle zone rimaste lungamente trascurate dal capitale.

Erano pure presenti i politici, un po' di tutti i colori, amici della Val di Resia (si è detto), ma soprattutto alcuni di loro, si sono sentiti un po' spaesati in un contesto tale, ed i loro interventi d'obbligo, freddi e dai toni burocratici, costituiti per lo più da promesse di contributi (ora si demonizza tutto con l'aspirazione della 546 bis) sono passati in secondo piano rispetto al calore delle esperienze e delle proposte.

E' stato un convegno ricco e informale dal quale si può trarre una conclusione concreta: in montagna si può vivere perché ci sono risorse spesso trascurate (l'esempio dell'acquisto della malga di Ligosullo da parte della società Genagricola ci può far meditare sulla redditività della montagna); il tipo di sviluppo non deve essere alieno dal contesto socio-culturale ma in esso si devono inserire, si è detto, anche "...spazio e tempo, spazi aperti e tempo libero"; e, infine, è risultato evidente che il vero protagonista dello sviluppo è la volontà delle genti di montagna, la volontà di continuare a vivere (e non a sopravvivere) delle risorse della loro montagna, con la loro cultura ed in modo pienamente umano.

Bepo Vanone

Per il lago di Ragnona

UN BREVE FUTURO

Occorrono rapide decisioni per non ridurlo ad una pozzanghera senza vita.

Ultimo sopravvissuto, oltre che il più grande dei laghi naturali morenici del Friuli, il lago di Ragnona sta morendo. Nato dai grandi ghiacciai del Tagliamento circa 60mila anni fa il suo ciclo naturale si chiuderebbe in pochissime migliaia di anni per riempimento, ma la presenza nefasta dell'uomo sta abbreviando con sorprendente rapidità questo pur "breve" periodo geologico: probabilmente entro l'estate 1984 potrebbe già diventare a tutti gli effetti un ammasso di alghe putrefatte, uno stagno con acqua senza più ossigeno né vita.

Le cause sono un secolo di fogne che scaricavano nel lago, i concimi chimici dilavati dai campi, la periodica mancanza di emissario che ne hanno provocato l'eutrofizzazione. Ora la situazione è alleggerita nel senso che la maggior parte degli scarichi sono depurati (su quanto bene ci sarebbe da discutere ma si sa che per avere vasche di depurazione che rendano acqua ecologicamente perfetta i Comuni dovrebbero spendere milioni in più che non hanno), anche se tuttora diverse rogge continuano a riversarsi inquinate.

Inoltre la coltivazione intensiva del mais ha favorito consumi di concimi chimici che contribuiscono a far crescere le alghe, infine l'emissario che funziona solo direi "stagionalmente", cioè quando il livello del lago sale, per tempi inferiori a quelli di decenni addietro causa la diminuita portata dei "riui" limita il ricambio dell'acqua che si imputridisce.

Su questo quadro allarmante i giovani del gruppo di ricerca archeologica e di tutela ambientale "Reunia" di Ragnona hanno tenuto un'assemblea, invitando degli esperti ad esporre la situazione in una sala affollata che dimostrava il vivo interesse della popolazione. Interessanti le introduzioni, molto costruttivo l'intervento dell'ing. Pascoli del Demanio delle acque di Pordenone il quale ha detto che i Comuni interessati appellandosi semplicemente a vecchie leggi quasi mai applicate e dimenticate possono ottenere che il Demanio delle acque prenda il controllo di tutta un'area di rispetto composta dal terreno

circostante il lago fino alla distanza di 40 m dallo stesso.

Assenti gli assessori preposti all'ambiente, sono stati i Sindaci a dimostrare la reticenza con cui finora è stato affrontato il problema, il sindaco di Ragnona Zilli diceva che non poteva far di più perché non ne aveva i poteri; Floramo di San Daniele indicava i concimi come causa dimenticando che per decenni le fogne dei Comuni si sono gettate nel lago insieme agli scarichi di attività produttive della zona, dimenticando anche che i contadini in mancanza di vincoli di tutela non fanno che agire secondo le leggi del mercato.

L'assessore della Comunità Collinare Bianco ha del resto affermato che gli interessamenti di questa alle vicende del lago si sono scontrati con la scarsa sensibilità dei Comuni, e se non sono questi a premere quando mai si potrà rispondere con qualcosa di immediato, prima per mantenere in vita, poi per salvare definitivamente il lago e restituirlo al suo equilibrio naturale?

Le cose che si potrebbe e dovrebbe fare sono molte, non solo battersi per la costituzione del già progettato ambito di tutela ambientale (estendendolo magari al vicino monte di Muris) e fare pressioni sul Demanio alle acque a che venga ripristinato il livello originario delle acque che pare all'inizio del secolo fosse un metro più alto (ma alcuni studi dicono un metro e mezzo), oltre alla revoca dell'affitto dei terreni demaniali per una fascia di 40 m. circostante a partire dal suo perimetro e livello originario (viene registrata infatti una riduzione del 7% della superficie).

Si tratta anche di prendere in considerazione più interventi che, sommandosi nel tempo, restituiscano la vita al lago. Poiché ad ogni stagione estiva lo strato superficiale ossigenato diviene sempre più sottile si impone una scelta rapidissima: un ricambio più accelerato delle acque mediante l'immissione dell'acqua degli acquedotti di S. Daniele e Ragnona o addirittura un pompaggio con idrovora dalla Ledra o dal Tagliamento e immissione di ossigeno negli strati più profondi e immobili, sull'esempio

di quanto già fatto nel piccolo lago della Ghirla. Dopo l'intervento le acque del lago varesino sono rimaste ossigenate per ben tre anni dando il tempo di lavorare al suo recupero.

Inoltre un'esperienza condotta in Svezia su un lago in analoghe condizioni ci può insegnare molto: essendo assodato ormai che il blocco dell'inquinamento ed il ricambio dell'acqua servono solo in parte se poi il fondo continua a sviluppare le reazioni che portano all'eutrofizzazione, ecco che il dragaggio per settori successivi (in modo da non sconvolgere repentinamente il precario equilibrio esistente) può risolvere la crisi. E il guadagno ottenuto in Svezia dalla vendita del compost fertilizzante non solo copriva la spesa dei lavori ma avanzava in misura tale da pagare le opere di disinquinamento.

Facendo qualche conto indicativo per il lago di Ragnona e calcolando uno spessore medio della melma organica variante da 50 cm a 1 metro otteniamo dai 115 mila ai 230 mila metri cubi di compost. Calcolando un valore per difetto di 14mila lire per mc otteniamo un utile da un miliardo e mezzo a tre miliardi.

Se questo è il ricavo preventivabile ci si potrebbe anche permettere di contribuire affinché i contadini della zona passino a metodi biodinamici di coltivazione escludendo una fonte di futuro inquinamento. E' ovvio che a fianco di provvedimenti eccezionali va fatto un serio controllo sulla qualità di tutte le acque che si gettano nel lago, vanno completate le reti fognarie, va fatta una mappa completa di tutte le attività produttive della zona che non sono collegate a tale rete e che per motivi ecologici non possono collegarsi e che quindi devono avere un proprio pozzo perdente.

Si sa, si dice, ma non si fanno nomi eppure c'è chi scarica i residui delle proprie produzioni nel lago.

Se è statol'uomo a compromettere l'ambiente è l'uomo che può salvarlo, l'importante è non perdere tempo e richiamare tutti alle proprie responsabilità.

Valter Maestra



Udine

UNA FESTA

non solo per incontrarsi

La 'Clape culturàl Braide Basse' di Udine, da ormai quattro anni proponeva alla gente del quartiere imperniato attorno a viale Trieste incontri e dibattiti imperniati su temi quali il problema energetico, l'università friulana, la cultura friulana, il disarmo, ecc., riuscendo solo in qualche occasione a richiamare, oltre ai soliti 'impegnati', qualche decina di persone del luogo. Come fare per coinvolgere di più?

Quelli della 'Clape' un'idea buona l'hanno avuta: organizzare una festa in quartiere che unisce momenti di puro svago a momenti di incontro. Dopo il primo esperimento dello scorso anno sono passati con decisione a proporre un programma ricco ed interessante. Il volantino che ad ogni casa annunciava la festa parla chiaro sulle intenzioni degli organizzatori: 'La Fieste de Int de Braide Bassi' non ha una tradizione consolidata, non si prefigge finalità di lucro o di raccolta di consensi, ma ha uno scopo preciso: creare tra la gente del nostro quartiere la voglia di trovarsi assieme sia per divertirsi sia per maturare il desiderio di partecipare in prima persona alla storia del quartiere, di Udine, del Friuli'.

Oltre alle manifestazioni classiche delle feste popolari si sono svolti due dibattiti di notevole interesse. M. Tosoni ha svolto una relazione sul tema: "La Vicinia: organizzazione popolare dal Medioevo in Friuli" suscitando molto interesse, visto anche lo scarso spazio dedicato a tale argomento dagli storici ufficiali. Il secondo incontro verteva su: "Il Friuli del No: movimenti popolari oggi in Friuli", è stata una panoramica sugli ultimi movimenti ed aggregazioni sorti in Friuli come risposta della gente ad una politica di sfruttamento e distruzione del territorio e come proposta di un modo diverso di partecipazione ai problemi della comunità. Alla tavola rotonda hanno partecipato: Angelo Cossa

per il Coordinamento dei paesi terremotati, Walter Mansutti del Comitato di Lotta contro l'ICFI, Giuseppe Iogna del comitato di Opposizione allo sbarramento di Pinzano, Roberto Nardini del Comitato contro il Cavalcavia, Remo Spizzamiglio per la Clape Culturàl Vierte Furlane di Visepente, Stefano Vida per la Clape Culturàl Braide Basse. Dalla voce dei relatori sono venuti due richiami: quello a mettere in comune ed utilizzare l'esperienza maturata nelle lotte svolte o in atto per non ripetere gli stessi errori, per migliorare gli aspetti organizzativi ed i metodi di lotta; ma soprattutto quello di passare ad un Friuli del sì: cioè di sviluppare il più possibile comitati locali che siano capaci di essere propositivi nel loro ambiente e pronti ad unirsi alle lotte che possono sorgere in altri luoghi a difesa del territorio e della gente Friulana. L'incontro, visto l'interesse suscitato, è divenuto non un'esperienza isolata ma una prima tappa: i rappresentanti dei gruppi intervenuti hanno deciso di rincontrarsi e di aprire il cerchio del confronto ad altri movimenti e circoli che vogliano formare una rete di collegamento che coinvolga un po' tutto il Friuli.

Positivi i consensi anche sulle altre iniziative presentate alla festa: un percorso di pannelli e plastici sul problema della pace e della presenza dell'esercito italiano in Friuli ed una mostra fotografica ed un erbario come contributo per la realizzazione del Parco del Torre, previsto nel P.U.R. ma rimasto nel cassetto dei vari amministratori.

Per qualcuno forse la cosa più bella della festa è rimasta il momento dello spettacolo e del ballo ma crediamo che tutti gli intervenuti non abbiano potuto fare a meno di notare lo stile diverso di questa festa e riconoscere, pur magari non condividendo le idee, la validità delle tematiche proposte.

Può servire 160.000 abitanti UN PARCO CHIAMATO CORMOR 2.400 ettari di verde che non riescono a diventare un vero parco.

Di parchi naturali nella nostra regione ce ne dovrebbero essere almeno 14; così è stabilito dal P.U.R. (piano urbanistico regionale). La realtà è molto diversa, dei 14 solo 4 hanno trovato piena attuazione, per gli altri tutto è rimasto sulle carte geografiche. Tra questi c'è anche il parco fluviale del Cormor che prende il nome dall'omonimo torrente e ne segue quasi tutto il corso, interessando ben 12 comuni della provincia di Udine per un'estensione di circa 2.400 ettari.

Questo parco voluto dagli urbanisti dovrebbe operare in un territorio altamente popolato e rappresentare il primo polmone verde per la città di Udine. Infatti il P.U.R. così recita parlando del parco del Cormor: "Territorio che, pur non inglobando o inglobando in parte ambiti di tutela ambientale, si presta — e per le particolarità dei luoghi e per la vicinanza con aree fortemente antropizzate — a divenire luogo del tempo libero anche a livello metropolitano".

Un toccasana, per un territorio fortemente urbanizzato, si pensi agli agglomerati di Tavagnacco, Pasian di Prato, Campoformido e Udine per avere un'idea di qual'è l'entità dei potenziali utenti di questa struttura.

"I parchi fluviali concorreranno quindi, in maniera particolare, a costruire una rete di aree per il tempo libero metropolitano, che dovrà essere integrata con altre aree verdi aventi specifica funzione connessa con il tempo libero a scala urbana e di quartiere" è sempre il P.U.R. che parla. Sono norme che conoscono la stampa oramai da più di dieci anni e che vogliono stabilire un rapporto uomo-ambiente più rispettoso.

Molti in questi anni hanno denunciato il degrado e l'abbandono in cui si trova tutta la zona del Cormor, associazioni di pescatori, circoli culturali, stampa, perfino la magistratura è intervenuta; ma l'esito è sempre lo stesso: il parco è solo un'idea, la sua realtà è: l'inquinamento di buona parte del corso d'acqua, l'inurbamento selvaggio di alcune aree già destinate sulle carte urbanistiche a parco, il taglio selvaggio della vegetazione ad alto e medio fusto, la presenza di discariche di rifiuti, ecc.

Non si dimentichi che la città di Udine è ancora priva di aree che possano essere denominate parchi e che sempre a Udine il rapporto abitanti-verde pubblico è tra i più bassi, addirittura viene dopo quello della città di Milano.

Le responsabilità vanno ricercate un po' dappertutto. E' colpevole il cittadino che getta le immondizie nel Cormor, il giovane che pratica il motocross, ma soprattutto l'amministratore pubblico. Di quest'ultima categoria i più esemplari sono quelli di Udine, bravi anche a vanificare gli sforzi dei loro colleghi di altri comuni. Per i signori di Palazzo D'Arco il parco del Cormor è un'opera sì auspicabile ma che non merita molta attenzione anche per non intralciare le fortune di alcune imprese immobiliari che appunto lungo questa fascia destinata a verde per il benessere di tutti progettano e qualche volta realizzano (vedi Villa Primavera) insediamenti abitativi.

La Regione ed i Comuni ultimamente, 2 luglio '82, in un convegno dal titolo: "Il parco del Cormor: Aspetti territoriali, ambientali, urbanistici", hanno pubblicamente riaffermato di volere questo parco. Sarà la volta buona? C'è solo da augurarselo.

Pieri Fontanin



MACCHIE ABBONARSI E' FACILE

Basta compilare un vaglia postale intestato a
Macchie: via G. Galilei, 46 - 33100 Udine
e indicare la causale del versamento.

Abbonamento annuo - 8.000 lire

Abbonamento semestrale - 4.000 lire

Udine

SOTTO IL CAVALCAVIA QUALCOSA SI MUOVE

La questione che ha tormentato la vita politica e amministrativa di Udine prima dell'esodo di agosto è tale da richiedere più che una lettura in chiave di cronaca di una battaglia persa contro la volontà del sindaco Candolini.

Parlandone con Mario Fagiolo e Paolo Franz, esponenti del Comitato che ha suscitato l'opposizione al cavalcavia, emergono più cose che vanno al di là della vicenda del cavalcavia che, nonostante il ripetuto appoggio della maggioranza del Consiglio comunale, non convince nessuno. Ed i motivi sono noti: non solo il costo preventivato dell'opera di 2 miliardi e fischia, non solo la mancanza di studi con accurate previsioni di traffico attraverso la zona, ma anche la stessa fisionomia che sta prendendo — 2 sole corsie — ed il disagio che provocherà su due punti nevralgici del traffico di penetrazione nella città (via Da Vinci e piazzale Chiavris), mentre resta la convinzione che una rotonda a raso avrebbe risolto meglio, e risparmiando, un problema di scorrimiento che pure esiste.

Il primo tema che emerge è quello del volto che alla città vuole dare questa Amministrazione, "non a caso — dice Fagiolo — la delibera sul cavalcavia è dello stesso periodo in cui si è deliberato la costruzione del megaparcheggio sotterraneo in piazza Venerio". Un'altra struttura estremamente onerosa sia in termini finanziari che urbanistici, sulla cui localizzazione nel pieno centro di Udine si può già avanzare più di una riserva. Se a questo aggiungiamo una frenesia demolitoria di cui un esempio è dato vedere in piazzale Osoppo (sarà la piccola Manhattan del Friuli?), abbiamo il quadro di un'intensa attività che, veramente e non per retorica, è destinata a cambiare in pochi anni più di uno scorcio della città e del suo modo di vita.

Il bello, e qui sta un altro tema che la vicenda del cavalcavia e l'attività del Comitato con il sostegno di RDF ha messo chiaramente a nudo, è che tutto ciò avviene nell'ovattato silenzio nei confronti dell'opinione pubblica. I cittadini vengono messi di fronte alla scelta già compiuta, al massimo c'è l'informazione "telecomandata" del Messaggero, senza nessuno strumento effettivo di conoscenza; all'interno di questo meccanismo avviene — come sottolinea Paolo Franz — un processo di svuotamento delle Circoscrizioni, nella mancanza di rapporto fra queste ed il Comune. Non è un caso, ricordano, che la prima assemblea pubblica in cui si discusse del cavalcavia (nel giugno 81) fu sì indetta ufficialmente dalle Circoscrizioni 8 e 9 ma su pressione dei cittadini, ed il dibattito fu sostenuto e documentato soprattutto da chi formò il Comitato.

Inoltre non va dimenticato che sono perlomeno due anni che si parla della necessità di rivedere il Piano Regolatore Generale di Udine, per adeguarlo alle direttive del Piano Urbanistico Regionale, passando dalla previsione di una città di 250mila abitanti ad una per 130/150mila. Ed invece del P.R.G. non si sente parlare mentre procedono speditamente tanti singoli interventi. E' evidente che così

facendo l'Amministrazione, di fatto, impedisce anche un vero confronto sui temi e le scelte specifiche, proprio perché non fornisce il quadro d'insieme che dovrebbe giustificarle.

Quel che è certo è che la "casa di vetro" di cui ama parlare il sindaco riferendosi al Comune, ha perlomeno i vetri fumé, ma probabilmente dopo questa esperienza di scontro con gli amministratori, e non con i partiti di opposizione da addormentare nell'aula del Consiglio, assisteremo ad una vasta offensiva propagandistica della Giunta comunale... siamo o non siamo in vista della celebrazione del Millenario di Udine? quale migliore occasione per proporre/imporre la propria visione della città?

Ma d'altronde sembra che la storia di questo discusso cavalcavia non sia destinata ad esaurirsi, non solo perché il Comitato di cittadini è ben deciso a vigilare sull'evolversi della situazione ed il T.A.R. non si è pronunciato sul ricorso presentato, ma soprattutto perché il Comitato di tutela della zona nord di Udine non ha affatto deciso di sciogliersi ed ha ormai acquisito dimestichezza non solo con i problemi dell'urbanistica ma anche con quelli burocratici e di funzionamento della macchina amministrativa. A questo ci sono arrivati — come spiegano con dovizia di particolari sia Fagiolo che Franz — attraverso un puntuale "controllo" delle delibere dell'Amministrazione, attraverso l'utilizzo delle conoscenze specifiche e di lavoro di decine di cittadini coinvolti nella lotta contro il cavalcavia, riuscendo a realizzare un'esperienza di partecipazione popolare che, forse da anni, non si registrava nella nostra città. E' con una punta di orgoglio — in questo clima di disinteresse e "riflusso" — oltreché di coscienza civica che Mario Fagiolo snocciola le assemblee ricche non solo di pubblico ma anche di vera partecipazione; alcune tenute in occasioni per altri

proibitive: in concomitanza con partite della Nazionale di calcio o in pieno agosto; così come sottolinea le 7.050 firme con tanto di documento ed indirizzo degli udinesi contrari alla scelta del Comune raccolte in quattro/cinque giorni.

Così come ricorda i volantini distribuiti casa per casa da ragazzini o anziani signori, le etichette "Cavalcavia - No grazie" negli esercizi pubblici della zona, o i tentativi maldestri di "qualcuno" di impedire la circolazione degli avvisi di assemblea, e Paolo Franz racconta che, nella zona, anche il carnevale è stata un'occasione di "controinformazione" scherzosa.

Probabilmente, in maniera nemmeno tanto sotterranea, in questi mesi è accaduto a Udine un fatto nuovo, che in un certo senso la avvicina ad altre città, cioè l'apparire di nuovo interesse ai destini del proprio ambiente di vita, e delle decisioni che su di esso vengono prese.

Se a ciò si aggiunge la voglia di non mollare — "era la gente che si attendeva che si continuasse" ci dicono i nostri interlocutori — abbiamo un quadro che delinea una situazione suscettibile di buone novità in una città che a molti piacerebbe sonnolenta, una novità che forse lo stesso sindaco non ha capito.

Non a caso un'affermazione non viene perdonata dal Comitato a Candolini: quella per cui "la protesta non parla in friulano", a parte che tra tutti i cittadini contrari al cavalcavia ci sono friulani e non friulani, Candolini non è il sindaco di tutti gli udinesi? Questo ricorrere ad un uso strumentale della friulanità è una delle dimostrazioni della difficoltà e dell'imbarazzo con cui la Giunta ha gestito la vicenda. Ci saranno altre occasioni per mettere a buon frutto il metodo sperimentato e "disturbare il manovratore"? C'è chi assicura di sì.



LA REGIONE E L'AMBIENTE

CACACCIA: una legge fuorilegge

Con l'ordinanza del 7 luglio 1982 il Pretore di Tolmezzo ha sollevato la questione di illegittimità costituzionale della legge regionale n. 13 del 1969 e relativo regolamento di esecuzione, che fissano le norme fondamentali per l'esercizio della caccia nel Friuli-Venezia Giulia con la costituzione su tutto il territorio regionale delle riserve di caccia di diritto e con l'affidamento delle gestioni delle medesime al Consiglio Regionale della Federazione Italiana della Caccia. In particolare il Pretore ha ritenuto contrastante con i principi costituzionali il fatto che la Regione Friuli-Venezia Giulia abbia affidato con la legge suddetta ad un organo periferico di una associazione venatoria privata (Federazione Italiana della Caccia) importanti funzioni di natura pubblica, quali, fra gli altri, la fissazione delle quote associative di iscrizione alle riserve, il rilascio delle tessere di riconoscimento di socio di riserva e la collocazione dei cacciatori nelle singole riserve.

Secondo il Pretore la Regione ha effettuato una vera e propria delega di funzioni amministrative di carattere pubblico a favore di una Associazione privata, mentre a norma dello Statuto regionale tale delega poteva essere effettuata solo a favore degli Enti locali; circa la natura di tale delega di fatto, il

Pretore ha osservato che la stessa affida alla F.I.d.C. piena discrezionalità nella gestione delle riserve di diritto, ponendo la Regione nell'impossibilità di controllarne l'esercizio, fuori dei casi di legittimità.

Per il giudice la legge oggetto dell'Ordinanza, introducendo il regime di caccia riservata su tutto il territorio regionale, ha violato anche il principio costituzionale di uguaglianza e quello sulla libertà di associazione, limitando il diritto all'esercizio della caccia nel Friuli-Venezia Giulia ai soli soci delle riserve, i quali possono diventare tali solo per decisione discrezionale del Consiglio Regionale della F.I.d.C., in quanto non sono prefissate le norme per la formazione di graduatorie tra gli aspiranti soci.

La legge violerebbe anche il principio della legalità dell'azione amministrativa in quanto "delega funzioni in materia di caccia alla F.I.d.C. senza disciplinarne l'azione amministrativa specialmente con riguardo agli interessi dei cacciatori-aspiranti i quali rimangono sprovvisti di posizioni giuridiche tutelabili".

L'Ordinanza del Pretore di Tolmezzo ha gettato lo scompiglio nel mondo venatorio regionale, dove

già da anni le Amministrazioni Provinciali rivendicano maggiori competenze in materia di caccia e le altre Associazioni venatorie insistono per non essere discriminate, ma per essere considerate alla pari della Federazione Italiana della Caccia. Per approfondire l'argomento siamo andati ad intervistare il dottor Tammaro, il pretore di Tolmezzo, il quale, dopo aver riassunto i contenuti dell'Ordinanza, ha aggiunto:

"In ambito regionale esistono delle strutture pubbliche preposte al settore della caccia, quali il Comitato Regionale della Caccia ed i Comitati Provinciali della Caccia; gli stessi Comuni sono disponibili, come mi pare fossero stati in passato, ad occuparsi delle funzioni amministrative inerenti la caccia, per cui la Regione, secondo lo Statuto, potrebbe e dovrebbe utilizzare le strutture pubbliche esistenti, le quali hanno attualmente competenze molto limitate".

"Ritengo che a suo tempo sia stata fatta una scelta politica — ha spiegato il dottor Tammaro — sulla quale non posso pronunciarmi, di affidare la gestione delle riserve di diritto alla Federazione Italiana della Caccia, la quale all'epoca dell'emanazione della legge aveva già avuto in gestione delle riserve anche se con strumenti leggermente diversi che da noi; forse la scelta era stata a suo tempo determinata dalla mancanza in Regione di strutture pubbliche capaci di assumersi tale incarico. D'altra parte la stessa legge prevedeva una gestione provvisoria in attesa di una nuova normativa che non è ancora arrivata, diventando di fatto una gestione permanente".

L'intervista con il Pretore è così proseguita:

Dottor Tammaro, anche nel settore della pesca, in cui è previsto in Regione l'accesso dei non residenti, qualche anno fa si è posto il problema di regolamentare l'accesso dei foranei, quindi l'esigenza di contenere l'afflusso di utenti in un territorio è avvertita anche in altri settori.

"Indubbiamente esiste l'esigenza di tutelare i beni flora e fauna locali da eventuali assalti di forestieri, ma io mi limito a ripetere e constatare che ogni tecnica o sistema organizzativo che si ponga l'obiettivo di tutelare l'ambiente in generale non può prescindere dai principi generali dell'ordinamento giuridico".

Quali sono i tempi previsti per la decisione della Corte Costituzionale e qual'è l'iter dell'Ordinanza?

"Il fascicolo con gli atti di parte e gli atti d'ufficio viene inviato alla Corte Costituzionale, notificando il provvedimento alla Giunta Regionale, al Consiglio Regionale ed alle altre parti in causa. Davanti alla Corte le parti interessate potranno produrre le loro memorie difensive. Quanto ai tempi per la decisione della Corte, essi sono difficilmente prevedibili, in quanto in certi casi il giudizio avviene nel giro di un anno, mentre in altri casi non bastano quattro o cinque anni".

Sembra comunque che questa Sua Ordinanza abbia lasciato uno strascico immediato nell'ambiente venatorio.

"Ho saputo che il cacciatore che aveva proposto il ricorso dal quale poi ha avuto origine l'Ordinanza ha ritenuto di dover fare una specie di lettera-circolare a tutti i cacciatori quasi invitandoli a disattendere le leggi attualmente in vigore. Probabilmente l'interessato ha male interpretato tutta la questione dell'Ordinanza, in quanto la legge regionale in questione è vigente, come giustamente ha precisato il Presidente della Giunta Regionale, finché la Corte Costituzionale non si pronuncerà per la sua incostituzionalità".

Giacomo Viola

CACACCIA: UNA LEGGE FUORILEGGE?

Al di là del sì o del no

Prendendo spunto da alcune affermazioni del dottor Tammaro vogliamo svolgere alcune ulteriori considerazioni sull'organizzazione venatoria regionale, premettendo che non si intende entrare nel merito della positività o meno della caccia.

Pur concordando con il magistrato in merito alla necessità che la legislazione regionale si ispiri e sia conforme ai principi costituzionali (al riguardo potrebbe essere interessante, ai fini di una valutazione della produzione legislativa regionale, conoscere se la Regione adotti in altre materie il principio di affidare ad Associazioni private l'espletamento di importanti funzioni pubbliche) sembra opportuno prestare attenzione ad alcuni elementi tecnici che sono alla base dell'attuale normativa venatoria regionale. Intendiamo qui fare riferimento in particolare ai tre principi recepiti in Regione ed indispensabili, a nostro avviso, per una razionale gestione dell'attività venatoria: a) vincolo fra cacciatore e territorio; b) proporzionalità fra territorio e numero di cacciatori; c) esercizio della caccia riservato a coloro che se ne occupano sotto il profilo gestionale.

Con la creazione del vincolo fra cacciatore e territorio si è eliminato il principio della mobilità dei cacciatori, vietando la caccia a titolo continuativo in più riserve di diritto. In materia di caccia la mobilità è in genere sinonimo di predazione ed è un concetto che deve essere superato per lasciare il posto all'idea che al cacciatore è affidato un territorio limitato di cui deve occuparsi anche sotto il profilo ambientale.

La proporzionalità fra territorio e numero dei cacciatori (che tenga conto di tutte le caratteristiche dell'ambiente) è il presupposto fondamentale per

addivenire ad una equilibrata pressione venatoria su tutta la Regione, compatibile con lo status del patrimonio faunistico, anche al fine di evitare danno talvolta irreparabili alle zone più sfruttate. D'altra parte il principio della proporzionalità fra territorio e numero dei fruitori dovrà essere applicato a tutti i settori che in qualche misura comportano un utilizzo del patrimonio ambientale nelle sue vere configurazioni, costituendo esso un bene non infinito e non riproducibile.

Certamente l'attuazione del principio dell'identità cacciatore-gestore si presenta ancora difficile per un insieme di motivi, anche estranei all'ambiente venatorio, ma riteniamo che l'obiettivo sia conseguibile solo con il mantenimento del vincolo cacciatore-territorio e rapporto fra territorio e numero dei cacciatori.

Non si vorrebbe che, magari anche a seguito dell'Ordinanza del Pretore di Tolmezzo, la caccia in Regione dovesse perdere le importanti connotazioni sopra descritte. Riteniamo invece che un'eventuale nuova legge regionale sulla caccia dovrà trovare il modo di contemperare il rispetto delle norme costituzionali e dei diritti individuali con l'esigenza di tutela del patrimonio faunistico, considerato dalla legge patrimonio indisponibile dello Stato tutelato nell'interesse della Nazione. Tale tutela può essere conseguita comunque soltanto con la limitazione del numero dei cacciatori (numero chiuso) e con la dotazione degli Enti pubblici da preporre al settore di strutture tecniche qualificate, le uniche che possano garantire la caccia dal pericolo di decisioni antitecniche imposte da gruppi di pressione.

LA REGIONE E L'AMBIENTE

*Dopo la Val d'Arzino e Monfalcone***ASPETTANDO IL PIANO ANTINCENDI...**

Una stagione di fuoco quest'ultima, e non solo in senso metaforico, nella nostra Regione.

Due sono stati i disastri ecologici causati dalla furia delle fiamme, contro la quale l'opera delle strutture antincendio non ha potuto far altro che mettere a nudo i propri enormi limiti, nonché ritardi estremamente preoccupanti in proiezione futura.

Negli ultimi giorni di maggio presero a bruciare i boschi della Val d'Arzino: ci vollero cinque giorni di buona volontà, ma di pessima efficienza, per porre fine ad una tragedia oramai già compiutasi.

Le ferie agostane avevano a stento spento le polemiche sviluppatasi in conseguenza a tal fatto che, il 14 agosto, nei pressi di Monfalcone, divampò di nuovo il fuoco: una tragedia dalle dimensioni ancor più gravi di quella della Val d'Arzino, per di più condita da paradossali risvolti. Per una serie di problemi burocratici il centro operativo nazionale istituito da Zamberletti, pur prontamente avvisato, inviò l'aereo attrezzato con quasi un giorno di ritardo.

Con novembre, come è consuetudine, si aprirà la vera e propria stagione degli incendi. Quasi certamente le capacità di prevenzione e di intervento delle strutture preposte saranno messe a dura prova. E' legittimo dunque chiedersi quale sia l'attuale situazione, dal punto di vista sia istituzionale sia operativo, di tali strutture, e quali ne siano le più immediate prospettive.

Il quadro che ne viene fuori, sia detto subito, è tutt'altro che confortante.

Alla scadenza delle probabili emergenze autunnali la Regione Friuli-Venezia Giulia si presenta con un Piano regionale antincendi scaduto già da un anno. Quello nuovo, manco a dirlo, tarda ad entrare in vigore per i soliti pesanti ritardi burocratici. In realtà questo nuovo Piano sarebbe stato approntato fin dall'ottobre del 1981, ma si dovette in un primo tempo attendere la nuova legge sulla forestazione, varata solo nello scorso aprile, che modificava l'arco temporale del Piano da quinquennale a triennale. Dopodiché è capitato proprio l'incendio della Val d'Arzino ad imporre dei ripensamenti, anche in concomitanza del fatto che col 1° giugno è entrata in funzione l'organizzazione antincendio predisposta dal ministro per la Protezione Civile Zamberletti a livello nazionale.

Fiore all'occhiello del giovane dicastero è appunto una sala operativa nella capitale, collegata con tutta una serie di centri regionali, dai quali solo precisi funzionari accreditati possono espletare il compito di chiamata urgente dei mezzi aerei e dell'Esercito.

La nostra Regione, ovviamente, non è esente dall'obbligo di adeguarsi a questo meccanismo e quindi di allestire tale sala operativa regionale. Ma ciò non ha potuto ancora trovare effettuazione per considerevoli difficoltà, legate in primo luogo ai problemi del personale forestale (che è quello coinvolto). Vincoli pesanti sono infatti determinati dal contratto del Corpo Forestale regionale, in base al quale non sarebbero realizzabili gli orari di lavoro che si renderebbero necessari

con queste nuove strutture vista la scarsità di personale. E comunque, anche ipotizzando un massiccio ricorso allo straordinario, non esiste alcuna seria garanzia che questo possa essere correttamente retribuito (come a tutt'oggi s'è dimostrato). L'inadeguatezza della fascia oraria di servizio è aggravata dalla mancata previsione dell'obbligo di reperibilità, d'altra parte impensabile stanti le attuali condizioni di lavoro (detto dell'impossibilità alla retribuzione, ne vedremo man mano altri aspetti).

Per ultimo, elemento banale quanto paradossale, mancano gli ispettori che, una volta accreditati, possano coprire tutti i turni alle chiamate d'emergenza.

Tutte queste carenze si sono concretizzate proprio in occasione della sciagura di Monfalcone, quando, come s'è anticipato, l'arrivo dell'aereo non è stato tempestivo per la irreperibilità di funzionari accreditati al centro nazionale.

Se quello della sala operativa è il problema più appariscente, ve n'è altri che rendono precarie anche le più tradizionali modalità d'intervento, e che più o meno sono riconducibili alla situazione del personale disponibile.

La realizzazione degli ascolti telefonici effettuati dagli ispettori, ad esempio, resta infruttuosa se a valle non c'è di fatto la possibilità di mobilitare immediatamente i forestali. Sovente, in tal modo, non può essere rispettato il principio della tempestività, dalla quale dipendono i successi delle operazioni.

E' evidente che i problemi di orario e di retribuzione gravano in misura altrettanto pesante per quanto riguarda la possibilità di allestire un dignitoso sistema di prevenzione degli incendi, fase questa, se vogliamo, ancor più importante di quella di spegnimento.

Vi è poi un'altra serie di intoppi di ordine specificamente tecnico, riassumibili in sostanza in tre punti: mancanza di risposte operative, deficienze di mezzi, rapporti con le squadre di volontari.

In cinque anni di operatività della legge antincendio la Regione non è mai stata in grado di addestrare adeguatamente né i Forestali, né tantomeno i volontari, in primo luogo perché non esiste personale in grado di svolgere corsi di addestramento, e poi, fatto ancor più grave, la latitanza di un'idea-guida, in pratica per la mancanza di uno o più moduli operativi nella lotta agli incendi.

Per questi motivi si è sempre proceduto a tentoni nei processi di ammodernamento delle tecniche e delle attrezzature. A tutt'oggi, per chi non lo sapesse, gli incendi boschivi si spengono prevalentemente coi battifiamma, essendo l'intervento aereo ancora marginale. Se, difatti, sui mezzi aerei pubblici non si potrà fare grande affidamento finché non sarà approntato il centro operativo, la possibilità di utilizzo di mezzi aerei privati è per ora legata al destino di una promessa.

Ad un livello invece quasi soddisfacente si troverebbe il settore delle comunicazioni radio, se non vi fossero frequenti inceppi, talvolta giustificati da difficoltà tecniche, o per lo più originati da problemi di natura orografica,

ovvero sia per l'impossibilità di contatti via etere fra località divise da rilievi montuosi. Ma a questo punto ci si domanda come mai i Vigili del Fuoco siano invece in grado di comunicare in qualsiasi situazione geografica. La questione, per quanto è dato di sapere, una volta di più non è di carattere precipuamente tecnico, bensì burocratico. La attuale rete, a sette anni dalla sua installazione, non è ancora stata collaudata, ed è quindi gestita in termini di precarietà per quanto attiene a manutenzione e adeguamento.

Il fenomeno di accentramento del potere decisionale e delle capacità di spesa recentemente avviatosi nella Direzione Regionale delle Foreste ai danni degli ispettorati (Udine, Pordenone, Trieste e Tolmezzo), non sembra certo rivelarsi buona medicina per le difficoltà attraversate dal servizio antincendi.

A simbolo della precaria situazione anche istituzionale, e al giudizio di ogni cittadino di buon senso, basti l'incredibile anomalia che si riscontra nella nostra Regione costituita dal connubio del settore forestale con l'Assessorato agli Enti Locali.

Stanti tutti i problemi accennati non si caschi nell'errore di addossare responsabilità in modo indiscriminato a tutti gli addetti. Per fare un esempio, non è certo questione di buona volontà e di disponibilità dei singoli quella della reperibilità e degli orari del personale. Soprattutto la reperibilità, senza la quale è impensabile un'organizzazione efficiente, non può essere un gesto volontario, ma deve essere inserita in un programma, e deve essere retribuita. L'organizzazione del Corpo Forestale, attualmente, non può consentirla, dal momento che non esistono caserme forestali, ovvero luoghi di ritrovo, né è previsto l'obbligo di residenza (per cui un forestale di Tolmezzo, al di fuori dell'orario di lavoro, può tranquillamente vivere a Udine).

In ultimo resta da fare un accenno ai rapporti con le squadre volontarie, che vanno ritenute, almeno in potenza, un perno fondamentale, sia di uomini che di mezzi, per l'opera di prevenzione e di spegnimento degli incendi. Sarebbe spesso sufficiente un numero limitato di forestali effettivi, col compito di impostare le operazioni, se questi sapessero come utilizzare proficuamente i volontari, dai quali non si potrà in futuro prescindere per il raggiungimento di un servizio davvero ottimale.

Ma, sia chiaro, fino all'entrata in vigore del nuovo Piano non esisterà strumento ufficiale in grado di coordinare alcuna operazione. Il Piano è atteso per novembre: scadenza tutt'altro che agevole, se è vero, come sembra, che per quanto riguarda la parte operativa è ancora tutto in alto mare.

Trattando di servizio antincendio, è sinceramente difficile non pensare a quell'impalpabile e indeterminata funzione chiamata "protezione civile". In Friuli-Venezia Giulia non ve n'è neppure il germe.

Massimo Brianese

UNA LEGGE INCOMPLETA

che sta "innervosendo" gli amanti dei funghi.

Si è compreso, almeno da parte dell'opinione pubblica più attenta, che l'uomo è un "animale ecologico". Passando dall'astratto al concreto, ci si rende conto ormai che gli interessi reali degli uomini passano anche attraverso un sano e fondamentale rapporto con l'ambiente naturale. Premessa questa considerazione generale, ammesso in ipotesi

che il Legislatore/Amministratore faccia parte dell'opinione pubblica attenta, esaminiamo un po' un caso regionale di comportamento dei pubblici poteri nei riguardi del sopra detto rapporto fra gli uomini e l'ambiente.

La legge regionale del 3.6.1981, n. 34 ha dettato norme per la tutela della flora sponta-

nea, ivi compresi i funghi. Questa legge consta dei seguenti elementi essenziali: a) bellissime dichiarazioni di principio; b) precetti, di cui i più sbagliati e/o ingiusti. Deferrimento di competenze alle Comunità montane, ai Comuni e a ciascuna Provincia per la raccolta dei funghi.

Sulle dichiarazioni di principio niente da ridire. Sul punto b), invece, le cose sono andate piuttosto male. L'art. 2 della legge vieta giustamente la raccolta di 20 specie di rarefatte piante spontanee. Abbastanza accettabili sono pure i successivi articoli del capo I con precetti almeno generali e non discriminatori: permessi e divieti uguali per tutti nella raccolta degli assi fiorali delle specie botaniche non vietate in assoluto, come è anche consentita la raccolta pro capite di 1 Kg. di bacche ed erbe commestibili. Fin qui è chiaro che il Legislatore ha seguito un piano razionale di comportamento. Poi viene fuori, però, il capo II della legge, che si pone palesemente in contraddizione con quanto appena detto: nessuno può raccogliere funghi (eccetto il proprietario privato nel suo fondo) se non è munito di permesso rilasciato da un Comune competente con riferimento giuridico a Regolamenti emanati dalle Comunità montane o della Provincia per le zone che non appartengono al territorio montano/collinare.

A questo punto c'è da chiedersi: come mai il Legislatore ha abbandonato il ragionamento più o meno corretto sinora seguito? Il mio sospetto è che si sia voluto dare del fumo ai paesi montani e collinari, secondo questo schema: "cari paesani della montagna e della collina, noi (Legislature regionale) creiamo un sistema di norme e di burocratismi tali da togliere, alla fine, la voglia ai cittadini di venire a rubare i vostri frutti del sottobosco. Perché, infatti, a voi chi vi controllerà?...". Naturalmente ci sarebbe stata un'altra strada da percorrere, avendo avuto però l'avvertenza di non concepire il rapporto città-campagna secondo veteri luoghi comuni di contrapposizione. Si potevano ad esempio dettare delle norme programmatiche dirette alle Comunità montane, prevedendo dei piani di sviluppo industriali e commerciali connessi con i frutti del sottobosco e la coltivazione di funghi, erben bacche, ecc. Si sarebbe creato o meglio costruito lo spazio ideale, così operando, per cooperative locali sovvenzionate, almeno inizialmente, dagli enti pubblici con al primo posto la Comunità montana.

Non si poteva cogliere l'occasione per un intervento legislativo più ampio?

Giuseppe Braidotta



**NON DARGLI
RETTA...**

ABBONATI MACCHIE

Basta compilare un vaglia postale intestato a Macchie: via G. Galilei, 46 - 33100 Udine e indicare la causale del versamento.

Abbonamento annuo - 8.000 lire

Abbonamento semestrale - 4.000 lire

VERSO UN CORPO DI VIGILANZA ECOLOGICA NELLA REGIONE?

Una proposta della CGIL-CISL-UIL dipendenti regionali.

Nella Regione Friuli-Venezia Giulia nei settori della caccia e della pesca operano diversi Enti ed Organizzazioni, i quali hanno alle dipendenze propri corpi di vigilanza, istituzionalmente preposti all'accertamento dei reati e delle infrazioni alle norme vigenti.

I suddetti corpi di vigilanza, pur svolgendo funzioni analoghe ed in certi casi identiche, godono di un trattamento economico-normativo molto diverso tra loro.

Più precisamente si è in presenza dei seguenti servizi di vigilanza:

a) il servizio di vigilanza dell'Ente Tutela Pesca del Friuli Venezia Giulia, costituito da n. 12 agenti ittici più n. 2 marescialli ittici, inquadrati nel ruolo unico del personale regionale con il trattamento economico previsto per i dipendenti regionali (n. 37 ore settimanali di lavoro);

b) il corpo di n. 27 guardiacaccia alle dipendenze del Consiglio regionale della Federazione Italiana della Caccia — Organo Gestore delle riserve di caccia di diritto, associazione venatoria privata con dipendenti chiamati a svolgere un importante compito di carattere pubblico. Tali guardiacaccia sono inquadrati con il contratto di lavoro dei braccianti agricoli (con n. 40 ore di lavoro settimanali);

c) il nucleo di n. 40 agenti alle dipendenze delle Amministrazioni Provinciali o dei Comitati Provinciali della Caccia, 17 dei quali con la qualifica di agenti ittico-venatori, 7 con la qualifica di guardiapescas e 17 con quella di guardiacaccia, tutti inquadrati secondo il contratto dei dipendenti degli Enti Locali (n. 36 ore di lavoro settimanale).

Il diverso trattamento economico e giuridico, il differente orario di lavoro e la diversa competenza operativa sono tutti elementi che rendono praticamente impossibile una razionale utilizzazione di tutto il personale di vigilanza, con la conseguenza ovvia di assistere ad una distribuzione disordinata degli agenti sul territorio con zone molto presidiate ed altre praticamente sguarnite e con enormi difficoltà nell'effettuazione di servizi particolarmente impegnativi che richiedono la collaborazione da parte di più agenti dipendenti da Enti diversi.

Se si pensa che in materia di vigilanza possono operare, anche se non in via primaria, tutti gli agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria (Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia, ecc.), oltre al Corpo Forestale Regionale, si comprende facilmente come un vero

e proprio coordinamento di tutte le forze che a vari livelli operano nel settore della vigilanza ittica e venatoria sia estremamente difficile da realizzare.

Per porre fine alla situazione sopra esposta già da tempo ed a più riprese le Organizzazioni Sindacali di categoria della Federazione C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L. hanno proposto alla Regione la costituzione di un corpo unico di guardie ecologiche da porre alle dirette dipendenze o della Regione o delle Amministrazioni Provinciali.

Tale corpo di guardie ecologiche dovrebbe comprendere tutti gli agenti facenti parte dei corpi di vigilanza dell'Ente Tutela Pesca, del Consiglio Regionale della F.I.d.C., delle Provincie, e le guardie rurali alle dipendenze dei Comuni e delle comunità montane; per il nuovo tipo di agente è stato richiesto un ampliamento delle attuali competenze operative, che dovrebbero essere allargate anche ad altre materie relative alla fruizione del territorio, e ciò in un quadro complessivo di tutela dell'ambiente.

Il corpo delle guardie ecologiche dovrebbe costituire, infatti, secondo la proposta sindacale, un nucleo di agenti di vigilanza preposti a far rispettare le norme vigenti in materia di caccia, pesca, tutela della flora e della fauna minore ed in materia di tutte quelle attività umane che comportino un uso del territorio od un prelievo di beni di tipo ambientale, costituendo anche un costante punto di riferimento per tutte le altre forze (Carabinieri, ecc.) che, come abbiamo già visto, pur avendo istituzionalmente altri compiti prioritari, possono intervenire anche nei settori ambientali. La proposta delle Organizzazioni sindacali ha incontrato subito il favore delle Associazioni venatorie e di alcune Associazioni protezionistiche della Regione; anche gli Amministratori regionali hanno in più circostanze affermato la propria disponibilità ad affrontare il problema senza però mai procedere ad azioni di una qualche concretezza. Oggettivamente una soluzione dell'intero problema non sembra più procrastinabile, non essendo più pensabile che la Regione continui a finanziare Enti ed organismi diversi per l'effettuazione di un servizio che dovrebbe basare la sua efficacia su un unico organo direzionale a livelli di unità territoriale prescelta e sulla uniformità di trattamento giuridico ed economico degli operatori.

Con la proposta delle Organizzazioni Sindacali si raggiungerebbe un duplice ordine di risultati: 1) possibilità di contare in ambito regionale su un

gruppo di agenti di vigilanza aventi un unico trattamento economico e giuridico, quindi con parità di diritti e doveri, presupposto questo indispensabile per poter ottenere collaborazione tra il personale e per poter organizzare il servizio secondo le necessità del settore e delle diverse circostanze; 2) presenza sul territorio di agenti con competenza ad intervenire in più settori, con l'eliminazione degli inconvenienti riscontrabili attualmente e dovuti al frazionamento ed alla limitazione delle competenze. E' evidente che non risponde ad una seria utilizzazione del denaro pubblico mantenere sul territorio agenti di vigilanza che, in presenza di infrazioni simili a quelle di stretta competenza, non possano effettuare gli accertamenti del caso, ma debbano limitarsi a riferire ad altri per l'adozione dei provvedimenti dovuti.

In definitiva la soluzione prospettata porterebbe indubbiamente ad un più razionale utilizzo delle forze attualmente disponibili in Regione con un considerevole aumento della produttività sociale dell'intervento finanziario dell'Ente Pubblico a tutto vantaggio del patrimonio ambientale nel suo complesso. Collateralmente anche la professionalità degli agenti di vigilanza, chiamati ad operare in settori diversi strettamente interconnessi fra loro, verrebbe sensibilmente elevata e qualificata.

Qualora il proposto nucleo di vigilanza ecologica venisse ad avere i requisiti e le caratteristiche esposte in precedenza, già si sarebbe compiuto un notevole passo in avanti rispetto alla situazione attuale, indipendentemente da quale Ente Pubblico venisse scelto per la dipendenza funzionale. Riteniamo comunque importante che l'ambito territoriale di competenza dei singoli agenti sia piuttosto limitato, anche per rendere possibile un effettivo coordinamento dell'azione dei medesimi sul territorio; ne consegue, pertanto, che operativamente i nuovi agenti di vigilanza potrebbero essere assegnati alle Amministrazioni Provinciali od agli Enti territoriali intermedi, adottando con ciò una scelta che, tra l'altro, non è in contrasto con la volontà a suo tempo pomposamente espressa (non sappiamo quanto seriamente perseguita) dagli Amministratori regionali di addivenire ad una configurazione "dell'Ente regionale non più come soggetto pubblico erogatore di servizi e di attività, ma piuttosto come un Ente di promozione, di utilizzo e di coordinamento di organiche politiche di sviluppo" con la conseguente attribuzione agli Enti locali di importanti funzioni non solo esecutive.

agli abbonati

MACCHIE

arriva prima che in edicola

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Tel. 205774.

MACCHIE

a cura del Gruppo Consiliare regionale



IL SINDACATO E LA REGIONE

Sulle proposte della Federazione Unitaria regionale Cgil-Cisl-Uil per la trasformazione e lo sviluppo sociale e produttivo del Friuli-Venezia Giulia.

Da tempo ormai il sindacato, nella persona della segreteria regionale unitaria della Federazione Cgil-Cisl-Uil, ci ha abituati alla presentazione di piattaforme di carattere regionale, su cui confrontarsi con l'Amministrazione regionale e con le forze politiche. Ci ha altresì abituato ad interventi rispetto a quasi tutti gli strumenti legislativi che vedono la luce a Trieste.

Così è avvenuto anche nell'estate di quest'anno con un documento di "Proposte per la trasformazione e lo sviluppo sociale e produttivo del Friuli-Venezia Giulia", che ha avuto la ventura di capitare nel bel mezzo di una crisi regionale e quindi anche di divenire elemento di confronto, seppur secondario, all'interno della stessa.

Si tratta di un documento che presenta alcuni elementi di novità positiva. E' meno ecumenico dei precedenti, affronta fondamentalmente il tema delle politiche industriali, e vede per la prima volta il sindacato affrontare alcuni temi istituzionali quali il funzionamento dell'amministrazione regionale e l'applicazione dello Statuto di autonomia. Pur tuttavia non sembra rappresentare una svolta decisiva rispetto al passato e ci preme mettere in evidenza alcuni problemi che emergono nel rapporto tra Regione e sindacato ancora tutti da risolvere.

Si spera che le considerazioni che seguono, in parte legate soprattutto all'esperienza passata, siano lette come contributo per far maturare una situazione che in alcuni aspetti ci sembra pericolosa e poco dignitosa per il sindacato stesso.

L'istituzione Regione è stato sempre un oggetto sconosciuto per i cittadini del Friuli-Venezia Giulia che, normalmente, la scoprono quando hanno bisogno di qualche contributo in uno dei mille rivoli di erogazione che da essa si dipartono.

Ultimamente le cose sono un po' cambiate. Per il terremoto, dopo il quale la Regione è divenuta soggetto di governo, e quindi anche terreno di conoscenza, e per una politica nei confronti dell'informazione che vede, appunto, la Regione erogare centinaia di milioni annui a giornali, televisioni e produzioni cinematografiche per propagandare una propria immagine.

In questo quadro, e poiché la Regione conta veramente nelle scelte che riguardano i territori del Friuli-Venezia Giulia, decisamente positiva era stata la scelta, oramai datata di un quinquennio, della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL di considerare la Regione come un "continuo" interlocutore rispetto a cui confrontare le proprie posizioni sull'insieme delle questioni che riguardano il Friuli-Venezia Giulia. Il sindacato rappresenta uno dei momenti principali dell'organizzazione sociale della nostra società, ed il suo interesse per la Regione avrebbe potuto segnare un punto decisivo per definire il rapporto tra questa istituzione e le popolazioni che in questa Regione vivono. E, per la verità, in questi anni, da parte sindacale sono emerse alcune piattaforme rivendicative che, quindi, identificando la Regione come una controparte avrebbero dovuto dare un senso concreto all'intera prospettiva del rapporto.

In teoria, quindi, tutto bene. Ma la realtà è stata ben diversa. Perché un rapporto ha un senso se si ottengono dei precisi risultati. E dalla mia esperienza in Consiglio Regionale di centinaia di consultazioni di gruppi sociali, delle più svariate organizzazioni, in occasione di centinaia di leggi, ho ricevuto l'impressione che alla fin fine conta di più una burocrazia ben organizzata che il sindacato. Per quanto mi risulta, in Consiglio Regionale, non si è mai bloccata alcuna legge perché i sindacati erano contrari, mentre, solo per fare un esempio degli ultimi tempi, la legge per l'attuazione dei Parchi Naturali in Regione è stata "impallinata" dai cacciatori e procederà quando essi avranno partita vinta.

Tutto questo discorso non è fatto certo per irridere il sindacato. Anzi, molto spesso i contenuti delle proposte che fa sono diventati parte integrante delle battaglie portate avanti da Democrazia Proletaria in Consiglio Regionale per ottenere delle modifiche agli strumenti legislativi che stavano per essere approvati. Ma è evidente che qualcosa non va in questo rapporto tra Federazione Unitaria e Regione Friuli-Venezia Giulia. Vediamo perciò di fare un rapido esame di alcuni elementi che ritengo decisivi su tale questione.

Il primo dato di cui tener conto è la perdita di credibilità complessiva, e quindi di potere, da parte del sindacato nella società italiana. Quel che è certo è che il sindacato, oggi, non conta più come 6-8 anni fa, e che, anche per questo, gli obiettivi di ampio respiro inseriti nelle varie piattaforme da generali divengono generici. Assumono cioè le caratteristiche di una delle tante proposte che emergono dalla società, che potrebbero imporsi per la loro intrinseca validità e non certo per la forza con cui sono state sostenute da chi le ha fatte. Ed in sovrappiù, se teniamo presente che quasi sempre le proposte sindacali sono il risultato di mediazioni interne tra diverse componenti, e che comunque non sempre brillano per acutezza ed originalità, appare chiaro quale sia il destino delle stesse.

L'unica soluzione, a questo punto, è prendere atto della realtà e restringere lo spettro degli obiettivi che il sindacato si propone di raggiungere nel suo rapporto con la Regione. E' questa una strada che sembra essere imboccata, almeno parzialmente, dall'ultima piattaforma e dal suo identificare la questione industriale come nodo fondamentale del confronto. Ma forse non basta scegliere il terreno adeguato. Ci pare altrettanto importante che il sindacato faccia fino in fondo il suo compito di organizzazione di parte, su questi obiettivi, semplici e chiari, in grado di essere compresi dai lavoratori come momenti di un concreto miglioramento delle proprie condizioni di vita, deve esserci una effettiva capacità di mobilitazione e quindi anche di scontro con l'Amministrazione Regionale. Altrimenti casca l'asino, e non potrà che aumentare il complesso della burocrazia. Nel qual caso sarà meglio che il sindacato abbandoni ogni velleità a livello complessivo regionale e, per qualche tempo, rifaccia un bagno di sano corporativismo.

Ma se quanto esposto sopra vale e può essere esteso a tutta l'azione politica del sindacato in Italia oggi, vi sono anche alcuni aggravii di carattere specifico nelle situazioni del Friuli Venezia Giulia. Ad esempio, la incapacità di distinguere, e quindi di comportarsi coerentemente, tra momento amministrativo-esecutivo e momento legislativo. In ciò facilitati dalla struttura stessa della Regione Friuli-Venezia Giulia, che è una Regione "Presidenziale", dove la Giunta tende ad assumere in maniera totalizzante anche le facoltà legislative. Non è un caso che, adeguandosi pienamente a questa situazione, se qualche risultato legislativo il sindacato ottiene, lo fa trattando "sottobanco" con gli assessori prima della presentazione delle leggi in Consiglio Regionale, che diventa talvolta l'estrema risorsa quando ormai una causa sembra irrimediabilmente perduta. Un esempio probante lo abbiamo avuto in occasione del lungo iter che ha portato al "Testo unico delle leggi regionali in materia di edilizia residenziale pubblica".

Certo è che questa prassi contribuisce a distruggere i ruoli istituzionali ed apre la strada ad un ruolo delle organizzazioni sociali che non sono più né interlocutori, né tantomeno controparti delle istituzioni, ma che ne diventano semplicemente clientela. E, detto per inciso, se il sindacato appare ancora oscillante su questa strada, altre

organizzazioni sociali come il movimento cooperativo mi sembra l'abbiano decisamente imboccata.

Ma tornando alla piattaforma penso ci siano da rilevare altri elementi di carattere generale, a partire dalla convinzione, già richiamata e che non appartiene solo a D.P., che gran parte dei problemi di credibilità del sindacato derivano da scelte, e soprattutto scelte di fondo, mai affrontate e vagliate dalla grande massa dei lavoratori (è stato il caso delle liquidazioni e il caso della revisione della scala mobile) e quindi della crisi di partecipazione e di rappresentatività che il sindacato attraversa anche nei confronti della sua base.

Leggendo queste "Proposte" non si riesce a rintracciare elementi sufficienti a suscitare nuovo protagonismo fra i lavoratori ed a ricucire un rapporto in grado di riproporre un ruolo complessivo del movimento operaio nella società. Probabilmente molto dipenderà anche dalle risposte specifiche e concrete che ai tanti problemi enunciati verranno date in queste battaglie, ma c'è di più.

Il vertice sindacale appare profondamente penetrato dalla filosofia e dalla pratica della concertazione, del rapporto "trilaterale" con Regione e padronato e c'è un modo per così dire congiunturale di analizzare le cose: è sacrosanto porre il problema dell'occupazione e magari suggerire ai padroni cosa dovrebbero fare, ma per battere l'offensiva complessiva del padronato nella società bisogna di nuovo essere in grado di disegnare dei modelli, ad esempio porsi il problema di cosa si produce, di cosa e come si consuma.

Giorgio Cavallo

AVVISI

Da gennaio il Gruppo consiliare regionale produce un bollettino periodico di informazione sull'attività regionale, distribuito tramite spedizione postale. Singoli o gruppi interessati a riceverlo possono fornire il recapito al Gruppo di D.P. - Consiglio Regionale piazza Oberdan 6 Trieste, tel. 040-60485

Sono disponibili le tesi per Democrazia Proletaria del Friuli. Chi sia interessato può rivolgersi al Gruppo consiliare.



La sentenza Alfa Romeo

NON RIGUARDA SOLO L'ALFA

Uno dei casi che ha movimentato l'estate passata è stata la vicenda delle sentenze pretorili sui cassaintegrati dell'Alfa Romeo. Le polemiche si sono indirizzate contro l'invasione dei magistrati, si è parlato di attentato alla libertà di contrattazione sociale, si è additata D.P. accusandola di usare le sentenze contro il sindacato.

Per contribuire alla chiarezza e sottolineare l'importanza generale e politica che, in questa fase di scontro sindacale e di ristrutturazione produttiva, assume la questione riportiamo un intervento di Mario Capanna.

Mi si rimprovera di aver scritto che le liste dei cassaintegrati Alfa sono state compilate violando «i criteri oggettivi stabiliti dalla legge», in quanto «la legge italiana oggi non stabilisce alcun criterio né "oggettivo" né "soggettivo", per la scelta dei lavoratori da mettere in cassa integrazione». Ciò è vero solo se per «legge» si intende unicamente la n. 164 del '75 riguardante gli interventi d'integrazione del salario. Ma io ho affermato qualcosa di più complesso e insieme di più preciso.

Ho scritto: «La sentenza rileva in sostanza che sono stati messi in cassa integrazione essenzialmente lavoratori malati, handicappati e attivisti sindacali indocili (a cominciare da quelli di DP), usando non i criteri oggettivi stabiliti dalla legge, ma criteri discriminatori; ciò contrasta con lo statuto dei diritti dei lavoratori e con le norme della legislazione sanitaria; perciò il provvedimento deciso dall'Alfa Romeo e accettato dalla maggioranza del sindacato non è valido». E' dunque il combinato delle norme di legge e costituzionali che regolano i rapporti di lavoro (perciò non solo quelle relative alla cassa integrazione) la base su cui il giudice ha ravvisato la non oggettività e quindi il carattere discriminatorio dei criteri di composizione delle liste.

La sentenza sancisce semplicemente che non è permessa quella selezione aziendale a piacere fondata sul paternalismo dei tempi di Valletta, ripescato da Massaccesi. Da questo punto di vista rispetto al sindacato dice qualcosa di molto importante: non solo non gli nega il diritto a trattare in nome dei lavoratori, ma anzi amplia e rafforza il suo margine contrattuale di difesa, individuale e collettiva, dei lavoratori proprio in quanto tutela loro e i loro rappresentanti dall'uso aziendale di criteri discriminatori. Ciò che dunque la sentenza esalta, in ultima analisi, è per l'appunto il potere di negoziazione del sindacato, sia in generale in quanto riferito all'interesse collettivo dei lavoratori e in particolare in quanto riferito alla necessità di subordinare interessi delimitati di singoli lavoratori all'obiettivo collettivo: alla condizione però, che non vengano lesi diritti individuali costituzionalmente e non siano effettuate discriminazioni. Cioè il contrario del caso paradigmatico verificatosi all'Alfa.

Stando così le cose, c'è da meravigliarsi della meraviglia contrariata che la sentenza ha suscitato anche a sinistra. Ed è stato davvero uno spettacolo brutto da vedere i vertici padronali e quelli sindacali uniti come un sol uomo contro la sentenza del pretore milanese. Che essa abbia fatto infuriare i guastatori della Confindustria come Mandelli è comprensibile; non lo è invece il fatto che l'unica reazione di Lama sia stata quella di chiedere nientemeno a Spadolini di regolamentare i giudici. Rientro fra coloro che sono convinti che le controversie di lavoro vanno risolte dalla lotta sindacale, capace di creare i rapporti di forza adeguati, e non dai pretori. Ma quando gruppi di lavoratori si vedono introdotti a rivolgersi al magistrato, per avere il riconoscimento dei propri diritti, non vuol forse dire che qualche guasto si è creato a monte, appunto nell'ambito della lotta sindacale? E che su questo bisogna riflettere con coraggio e attuare le modifiche necessarie?

Perciò il problema non è il pretore. Quando furono rese note le liste dei cassaintegrati, la stessa FLM dovette impegnarsi per una revisione dei criteri palesemente discriminatori. Quale lotta fu condotta a riguardo? E perché, di fronte alla rigidità dell'azienda, non fu il sindacato stesso a rivolgersi alla magistratura per ottenere l'applicazione della legge? Andavano forse bene le liste di proscrizione? Siamo all'assurdo: un magistrato dà ragione alle proteste sindacali dei mesi scorsi e il sindacato, anziché farsene forte, parte in quarta non contro il padrone, ma contro il pretore. Non un'ombra di autocritica sugli errori, sul perché ad esempio i cassaintegrati sono stati lasciati soli dal sindacato.

Non è certo con questa logica che si può consentire ai lavoratori di non uscire con le ossa rotte dal difficile autunno che si prospetta, con i contratti ancora in alto mare, la disdetta della scala mobile, la disoccupazione incalzante e gli effetti della vorace stangata governativa. Perciò il problema non è davvero il pretore. E' il sindacato. Se esso intende svolgere il proprio ruolo di difesa duttile ma coerente degli interessi dei lavoratori o incamminarsi lungo il sentiero di restituire ai padroni gran parte di quanto è stato conquistato.

Mario Capanna

LETTERA APERTA agli amministratori regionali che si recano negli U.S.A. per l'inaugurazione della mostra sulle opere realizzate dal Governo degli U.S.A. nel Friuli terremotato.

Si inaugurerà alla fine di ottobre dell'82 a Washington presso la sede del Congresso degli U.S.A. una mostra documentaria sulle opere realizzate nel Friuli terremotato grazie all'elargizione da parte del Governo di quel paese di una cospicua somma. A questa inaugurazione, così come ad altri incontri successivi in varie parti degli U.S.A., parteciperà una nutrita delegazione di amministratori ed esponenti politici regionali e degli Enti Locali del Friuli-Venezia Giulia.

Di questa delegazione avrei potuto far parte, e, debbo dire la verità, il viaggio era allettante. Ma non ho avuto il coraggio di partire e tacere. E' d'altronde una presenza critica, al di là dell'indelicatezza e dell'inopportunità, poteva facilmente passare per l'ennesimo sfogo del solito estremista che ce l'ha con gli Stati Uniti.

Per questo ho preferito rimanere in Friuli.

Ma i problemi creati dalle opere realizzate grazie al contributo degli U.S.A. restano, ed è giusto che qualcuno più autorevole di me lo faccia sapere oltreoceano, così come è giusto che su queste cose si apra un dibattito qui da noi.

Ma qual'è il nocciolo della vicenda?

Gli Stati Uniti hanno voluto legare la loro solidarietà a qualcosa di concreto, ad opere che segnassero in qualche modo la loro presenza presso le popolazioni friulane. Ed hanno scelto di realizzare alcune scuole e diverse case di riposo per anziani, affidandone peraltro l'esecuzione pratica all'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini).

Probabilmente il proposito era di buone intenzioni. A chiunque dia qualcosa in "beneficenza" piace sapere che ciò è servito effettivamente, che nessuno ci ha rubato sopra, e che in qualche modo si sarà ricordati per la propria offerta.

E va anche detto che queste opere, dopo la loro realizzazione, sono state correttamente consegnate agli Enti Locali.

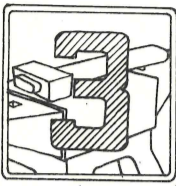
Ma il problema è un altro. Che il tutto è stato fatto forzando la mano alle Amministrazioni (prendere o lasciare), senza un coinvolgimento reale delle varie Amministrazioni Regionali e Locali rispetto alla congruità delle opere da realizzare con le politiche assistenziali che si stavano sviluppando (ad esempio con l'impiego massiccio per l'assistenza domiciliare agli anziani), e prefigurando un impegno futuro degli Enti Locali di fatto proibitivo

rispetto alla gestione delle opere stesse. Questo vale fondamentalmente per le case di riposo per anziani. E per ricorrere ad una rappresentazione figurata, si è di fatto regalato un potente Diesel ad una famiglia che percorre annualmente non più di 5.000 km. e le cui ulteriori esigenze di spostamento sarebbero sufficientemente soddisfatte da qualche bicicletta e motorino. E' evidente che con il procedere del tempo bisognerà vendere il Diesel o comunque trasformarne l'uso. A questo punto un consiglio per chi farà i discorsi ufficiali e celebrerà l'amicizia tra il Friuli e gli Stati Uniti.

Ringraziate pure, e di cuore, gli Stati Uniti e il loro Governo per la solidarietà dimostrata, ma pregate che la prossima volta (speriamo non in Friuli) si fidino di più degli amministratori regionali e locali, anche se sono democristiani.

E, tornando a casa, in maniera un po' più perentoria, cercate di farlo capire anche ai dirigenti dell'A.N.A.

Giorgio Cavallo
(capogruppo di D.P. al Consiglio Regionale)



Pordenone

UNA RASSEGNA RIUSCITA

sulle origini del cinema comico

Quando la Cineteca *Cinepopolare* e il Cineclub *Cinemazero*, un paio di mesi fa, hanno messo a punto l'organizzazione della rassegna cinematografica pordenonese "Max Linder - Le roy du rire, alle origini del cinema comico", nessuno pensava che la manifestazione avrebbe suscitato quel grande interesse che poi c'è stato.

E le adesioni sono venute sia da parte dei più importanti storici italiani del cinema, quasi tutti presenti a Pordenone, che da parte del pubblico che ha partecipato numeroso alle serate linderiane.

Ciò significa che l'interesse verso il cinema muto è notevole nella nostra regione (e lo dimostra il fatto che da alcuni anni, con esigui finanziamenti pubblici, esiste ed opera una cineteca specializzata) e anche quando un cineclub come *Cinemazero* allestisce una rassegna non certo facile da proporre, trova sempre un buon numero di appassionati disposti a parteciparvi, al pari di chi si occupa da sempre di muto.

La presenza a Pordenone di Aldo Bernardini, Roberto Chiti, Angelo R. Humouda, Vittorio Martinelli, Leonardo Quaresima, Mario Quargnolo, Riccardo Redi e Davide Turconi, oltre che di alcuni cronisti, era motivata dal fatto che la mostra retrospettiva dedicata a Linder costituiva un ghiotto evento cinematografico, essendo le opere del cineasta francese quasi del tutto sconosciute presso gli stessi specialisti, pur essendo citate in tutte le storie del cinema. Al materiale inedito di Linder erano affiancati dei fuori-programma con altri comici italiani e francesi del suo tempo, le cui proiezioni hanno riempito interamente le tre giornate pordenonesi. Anzi questa "rassegna nella rassegna" ha suscitato un grande interesse fra gli storici che

hanno potuto assistere, fra l'altro, all'anteprima dell'unico e più antico film italiano a soggetto che sia sopravvissuto assieme alla *Presa di Roma: Il viaggio su una stella* (1906) di Gaston Velle, sino ad oggi conosciuto solo attraverso poche fotografie ed integralmente riportato alla luce attraverso l'opera di recupero di *Cinepopolare* che da poche settimane lo conserva nel suo archivio.

L'intera rassegna è stata promossa dalla Provincia di Pordenone e dall'Assessorato regionale al turismo, mentre l'Assessorato regionale alla cultura ha negato il suo contributo, dimostrando ancora una volta quale sia il suo interesse per la conservazione e la promozione del cinema nella regione. Dal che si può anche capire quale Cineteca Regionale possa essere realizzata da Barnaba, allorché rifiuta qualsiasi aiuto alle cineteche esistenti e, in spregio all'articolo 14 della L.R. 68/1981, stipula contratti in esclusiva con la Cineteca Nazionale per far circolare copie di film censurate, doppiate, accorciate, sonorizzate o in qualche altro modo deturpate dalle manipolazioni effettuate dagli anni Trenta sino ad oggi e contrasta la libera circolazione di tutto il cinema, compreso quello che si trova già in territorio regionale e quello proveniente dalle altre cineteche italiane e straniere.

Tornando a Linder, uno dei personaggi fondamentali della storia della settima arte, c'è da dire che si è distinto, con caratteristiche personalissime, nel cinema comico imponendosi ai pubblici di mezzo mondo dal 1905 al 1925, anno della sua tragica morte.

All'ombra della sua comicità si è sviluppata l'arte cinematografica degli altri "silent clowns" degli anni Dieci e Venti. Lo stesso Chaplin affermò

di considerarlo suo maestro, anche se, vedendo i suoi film, si può notare pure il contrario, perlomeno per ciò che riguarda il Linder posteriore ai primi grandi film di Charlot.

Comunque sia non si può parlare del cinema comico delle origini senza citare Linder, e la rassegna pordenonese, impostasi di colpo a livello nazionale fra le poche manifestazioni organiche sul muto, pretenderebbe una scadenza annuale anche per rivisitare altri capitoli dimenticati del cinema muto. Assessorati permettendo, darebbero il loro disinteressato contributo organizzativo e scientifico gli storici, i quali, sorpresi che una città così periferica come Pordenone offra in certi settori più delle capitali della cultura, ben volentieri collaborerebbero all'auspicata 2.a edizione della mostra retrospettiva.

Le tre giornate oltre che fitte di proiezioni lo sono state anche di scambi di opinioni, di informazioni, di materiali e di anticipazioni sulle prossime attività editoriali nel settore della storia del cinema, sulle varie manifestazioni dell'Associazione Italiana per le ricerche di storia del cinema e sulle future iniziative delle cineteche presenti.

Il fatto poi che gli spettatori abbiano assistito sino a notte fonda alle comiche di Linder, persino quando sono stati proiettati gli stessi film in due edizioni diverse, attuando della filologia cinematografica in pubblico, dimostra che le operazioni culturali considerate d'élite (anche da certi settori della sinistra che puntano sul più redditizio e spettacolare prodotto alla Massenzio), sono in realtà più popolari di quanto non si voglia credere.

Livio Iacob

UN OCCHIO DI VETRO NEL BUIO DEGLI ANNI '50

La recente mostra su "L'arte fotografica a Gorizia negli anni '50", organizzata nel capoluogo isontino dal circolo "L'occhio di vetro", offre il pretesto per una duplice serie di considerazioni: 1) fare il punto sulla situazione della fotografia degli anni '50, non solo limitatamente a Gorizia; 2) necessità della conservazione pubblica del patrimonio fotografico anche degli anni più recenti.

In merito al primo ordine di problemi il dato determinante viene fornito dalla situazione culturale, anzi, a-culturale, degli anni '50, i peggiori anni della nostra vita, parafrasando il titolo di un film dell'epoca: il prodotto culturale aveva scarsa o nessuna diffusione in periferia, il clima nazionale restava estraneo ad ogni novità culturale o scientifica di livello europeo; non solo Marx e Freud venivano ignorati dalla cultura ufficiale e dalla scuola ma persino il più innocuo Piaget era un illustre sconosciuto; conseguenza immediata fu il rifugio nel pregiudizio, nei miti, nei luoghi comuni, con una chiusura totale anche nei confronti delle culture geograficamente vicine. Tale situazione, deprimente, veniva aggravandosi in periferia a causa delle minori possibilità di aggiornamento e del diradarsi dei canali di diffusione; per di più si aggravava in una periferia, come quella friulana, colma di contenuti e significati psicologici, i sacri confini, l'italianità, il muso duro nei confronti dei popoli che stanno al di là della "cortina di ferro", come la chiamava la pubblicistica americana. Senza tener conto di questo clima diventa incomprensibile la rilettura dei prodotti culturali di allora. Ma quando si parli di fotografia bisogna ricordare un ulteriore ordine di difficoltà, specifiche del settore, l'assenza totale cioè, in una situazione periferica, di un mercato editoriale e di strutture comunicative atte a "consumare" istituzionalmente e con continuità materiale fotografico, atte, ancora, a fornir spazio e ruolo professionale, all'appassionato di fotografia. Che, ad onta delle probabili ambizioni, resta un "amatore", privo cioè della verifica di un mercato. La fotografia degli anni '50, non solo in Friuli, rischia di restare mera foto d'evasione, nei toni di quel datato pittorialismo di cui parla anche Italo Zannier nel volume "Fotografia in Friuli 1850-1970" (Chiandetti ed.).

La storia della fotografia a Gorizia, e in parte anche in Friuli, negli anni '50 diventa così più una storia di assenze, di atti mancati, di occasioni perdute, di emarginazione culturale. Non a caso nelle foto di allora è assente la cronaca, non a caso i nostri fotografi sono assenti dagli appuntamenti più importanti riguardanti la vita della Regione: nel '53 con la tensione ai confini voluta dal governo Pella, negli anni del territorio libero di Trieste, nelle vicende del Vajont i nostri fotografi non ci sono, vengono i fotografi di

"Epoca", di "Tempo", del "7° giorno", viene Federico Patellani; e così pochi anni dopo il lavoro di Basaglia all'ospedale psichiatrico goriziano viene documentato, ancora una volta, da fotografi che vengono da fuori, come Carla Cerati e Berengo Gardin (che, a onor del vero, fa già parte del "Gruppo Friulano per una nuova fotografia", con Roiter, Zannier, Borghesan, Bevilacqua). Sta di fatto che dalla foto di allora la cronaca è estranea e non c'è rapporto con la storia. Prevale il bozzetto, la foto d'ambiente, la linea della foto cosiddetta artistica che trovava le sue radici nei grandi ritrattisti d'anteguerra, Mario Bellavista, Ghitta Carell, lo studio di Luxardo, e nelle rubriche fotografiche del diffusissimo "Cinema" di Hoepli, da cui Guido Pellegrini e Alfredo Ornano condizioneranno, proprio con la loro attenzione al "pictorialism", più d'una generazione di fotografi. C'è forse da dire che gli stessi mezzi tecnici (prevalevano allora le Voigtlander 6x9 e le Rolleiflex e Rolleicord 6x6; la massiccia diffusione delle Leica è più tarda) favorivano immagini nitide, statiche, ben costruite e controllate nella composizione piuttosto che fuggevoli e "impressionistiche".

In queste condizioni il rifugio nell'estetismo, nel perfezionismo tecnico, nell'artigianato pare una scelta obbligata. D'altra parte senza tener conto del clima culturale dell'epoca non è neppure comprensibile il valore delle foto di allora, frutto di alto artigianato, inteso come stretto legame al prodotto, in tutte le sue fasi di lavorazione, inteso ancora come appassionato intervento personale sul materiale, alla disperata ricerca di uno spazio di creatività i cui confini, in mancanza di un mercato, sono forniti dalla preparazione culturale dell'autore.

Le opere proposte nella mostra goriziana sono di nomi noti come Carlo Bevilacqua e Gian Italo Mantovan, di fotografi professionisti come Gaetano Lazzaro e i due Mazzucco, Aldo e Giuliano, di appassionati come Eugenio Della Chiesa, Paolo Gasparini, Aldo Geotti, Guido Marchi, Luigi Ricci, Enrico Scodini. E' un peccato che, dopo questo breve istante di ripescaggio, tale patrimonio, comunque significativo di un'epoca, ritorni ad essere confinato negli archivi personali. In tempi in cui si fa tanto parlare di cineteche e mediateche e strutture di conservazione qualche ente locale potrebbe cominciare a dare il buon esempio. E poi ci sono alcuni appuntamenti da non perdere: la nuova legge regionale sui beni culturali e quella sulle deleghe agli Enti Locali non dovrebbero dimenticarsi di questi problemi, minori certo ma non di meno chiarificatori per la comprensione di ciò che siamo.

Sandro Scandolara



LO SPETTACOLO E' POLITICO

La polemica sorta dopo Chenti 82 tra i Circoli Culturali della Carnia, il Centro Servizi e Spettacoli e la Comunità di Chenti diventa pretesto per parlare di quella che è la realtà dell'altra-cultura in regione, o di alcuni nodi fondamentali ad essa legati

La polemica sorta dopo Chenti '82 tra i Circoli Culturali della Carnia, il Centro Servizi e Spettacoli e la Comunità di Chenti diventa pretesto per parlare di quella che è la realtà dell'altra-cultura in regione, o di alcuni nodi fondamentali ad essa legati.

Non voglio descrivere le vicissitudini che hanno portato alla polemica di cui sopra, perché la ritengo solo un ennesimo effetto di una situazione che si trascina da anni. Preferisco descrivere questa situazione e cercarne le cause.

Nella nostra regione (nostra?) esistono diversi gruppi, associazioni o collettivi che "fanno cultura". La maggior parte (o quelli che da più anni operano) hanno una matrice di sinistra e lavorano nei tre campi spettacolari della cultura: teatro, musica e cinema. Solo nel campo della programmazione cinematografica, riguardo alla istituzione di una Cineteca Regionale, i principali "gruppi" che lavorano in quel settore, hanno trovato una base di collaborazione che ha permesso un rapporto con l'Ente Pubblico fondato su rapporti politici.

Rispetto alla musica e al teatro è il caos più totale: ogni piccola realtà si incaponisce in una programmazione casuale, frammentaria, spesso in concomitanza con iniziative similari realizzate a pochi chilometri di distanza, con periodi di silenzio assoluto, pubblicità sconnessa e lasciata al caso. Si sta vivendo, rispetto alla programmazione musicale e teatrale, quello che nel 67 preconizzò Quartucci con i "mille teatrini" e che si realizzò in quegli anni con la proliferazione di cantine, sgabuzzini, collettivi, associazioni etc., cosa che era e fu fondamentale in quegli anni e che ha permesso una rifondazione totale della cultura e del rapporto massa-spettacolo, grazie ad una "mosaicizzazione" della realtà a livelli programmatico-produttivi. Cosa che, però, accadde quindici anni fa. Da noi i gruppi che fanno cultura sono innumerevoli.

Credo sia indiscutibile il fatto che la matrice ideale di questi gruppi (nella loro programmazione) tenda al nuovo e all'altra cultura, che si contrappone alla spettacolarità ufficiale e idiota, ricca e vacua. Ma credo sia discutibile quanto ciò, per come viene fatto, abbia senso o serva. Si dubita che le scelte conseguenti al "movente ideale" facciano parte di un progetto culturale, che cioè siano fatte in funzione di poter dare alla massa, alla gente, ai "cittadini" di Giorgio Bocca, un contributo di pensieri e idee, una occasione di confronto sui temi culturali attuali, un motivo di crescita parallela all'evoluzione culturale in atto, di riscoperta dei propri reali valori, di "incentivo a produrre", di alternativa al circuito commerciale, in altre parole una cultura di sinistra, un movimento culturale frammentato che neghi il valore di scambio, la chiusa relazione produzione-consumo tipica dell'industria culturale.

Per come invece questa cultura si mostra, l'idea che ne deriva non è di un'area culturale, di un movimento, di "una forza o ventata di sinistra" (se vogliamo usare i toni del neorealismo siberiano) ma di una realtà (tangibile in quanto esistente, ma nient'altro) volutamente frammentaria. Credo che questi stessi gruppi, per propria volontà, accettino il caos, ovvero non lo prendano neanche in considerazione, non riuscendo a guardare al di là del palco sul quale il "loro" prodotto sta mostrandosi al pubblico. Non credo fosse bastato dire all'inizio: "manchiamo di politica culturale", perché non è vero, nella accezione letteraria del termine essa è presente nelle scelte effettuate volta per volta. Il problema è diverso: sembra che la matrice politico-culturale dei gruppi rifiuti ogni sorta di programmazione culturale, rifiuti progetti di politica culturale, rifiuti di pensarsi come un' "area". Questi rifiuti (intesi come non-accettazioni, certo) sono in palese contraddizione con la matrice politica che sembrerebbe ispirare le scelte di iniziative e temi da proporre, lo sono almeno in parte, dovendo ammettere che scontano un

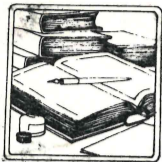
arretramento culturale storico della regione, che obbliga senza dubbio a "percorsi" diversi da quelli che possono essere intrapresi in altre realtà storico-geografiche. Ma se questo comportamento è contraddittorio, o, meglio, non può essere stato prodotto dalla matrice politica dei gruppi, la sua causa deve essere ricercata altrove. E' l'elemento socio-generazionale, forse, la causa della contraddizione. A "fare cultura" è (comunque dappertutto) il nuovo-soggetto-sinistrese-fattore-di-cultura: pregno di "echi" politici e di narcisismo derivante da una sorta di emarginazione più o meno volontaria. Politica e soggettivismo si fondono in percentuali variabili dando un prodotto che, nel suo divenire, mescola bisogno di fare per scelta e bisogno di fare per se stesso nei confronti degli altri. E' un po' la tesi freudiana del suicida che intenzionalmente compie una serie di omicidi simbolici. Fare cultura diventa non solo intervento culturale sul sociale, ma anche ricerca di soggettivismo, creazione di personaggio all'interno del proprio microcosmo, bisogno di istituzionalizzare la propria figura. Il fare spettacoli/cultura diventa qualificazione sociale rispetto alla propria generazione, ma soprattutto rispetto alla propria realtà (il mito dello spettacolo nella "società dello spettacolo"). L'intromissione del privato nel politico è certamente indispensabile, non siamo certo qui a mettere in discussione "privato", "politico", "riflusso"... Quello che mettiamo in discussione è, per così dire, la quantificazione della percentuale di narcisismo e politica culturale presente nel fattore di spettacoli/cultura. Il rischio è quello di un narcisismo qualificato a sinistra, non certo di una sinistra un po' narcisista. E' narcisismo qualificato economicamente (e quindi politicamente) anche quello di chi organizza sagre o megaconcerti da stadio, ma l'intervento culturale sul sociale è nullo (per scelta). Allora il punto è chiarirsi se si voglia cercare di cambiare o contribuire ad una crescita culturale del Friuli, con un progetto culturale non inteso secondo piani quinquennali, ma finalizzato, organizzato, programmato, cercando di individuare innanzitutto quelle realtà che si muovono su strade politicamente parallele, per trovare poi un'intensità di base, delle forme di collaborazione, anche solo, al limite, per cercare di non ostacolarsi a vicenda, ma soprattutto per cercare di rendere più agibile e penetrante un'azione che, nella maggior parte dei casi, è comune. Oppure se vogliamo continuare a ignorarci, a considerarci come gli eroici protagonisti di certa pubblicistica propagandistica, ognuno unico baluardo della cultura di sinistra, esposti al freddo e alle intemperie, in canottiera realista, ma sotto gli sguardi estasiati della popolazione. Se vogliamo continuare a fare ognuno i propri "spettacolini", 4, 5, forse 30 l'anno, con fatiche incredibili e stress continui ma gratificanti, nello splendore dell'autolesionismo, cercando di organizzare spettacoli concomitanti per vedere chi ha più amici, perché il fine sarebbe quello: creare un "ambiente", non un'area culturale, un "girochiuso", non un pubblico che segue. Le proposte culturali, per mancanza di strumenti fisico-economico e di programmazione, risulterebbero (come risultano) stantie, vecchie, inadeguate. Bisogna decidersi fra qualche "spettacolo-alternativo" o cercare una politica culturale alternativa.

In una regione che sta ricercando una propria identità culturale, una regione, quindi, sotto certi aspetti "aperta" a recepire ogni discorso nuovo o vecchio; facilmente influenzabile dal potere crescente dei mass-media locali; vittima di politiche cultural-gastronomiche tristemente e coscientemente rivolte ad un pubblico considerato "impreparato" (garbato eufemismo); frastornata da forze politiche dai programmi improvvisati, confusionari e troppo labili rispetto al problema dell'identità culturale. In una regione come la nostra, determinati interventi spettacolo/culturali escono dal proprio ambito, dalla realizzazione contingente, per diventare contributo politico alla determinazione della identità socio-culturale collettiva.

Molte scelte di programmazione contengono potenzialità elevate, "costruttive". Per chi ricerca una lettura socio-culturale della propria attività, la evidenziazione e lo "smascheramento" delle potenzialità insite in determinate scelte di programmazione spettacolare, diventa un compito che supera i problemi organizzativi più classici. I problemi che si pongono riguardano la diffusione del messaggio nella sua intatta valenza e soprattutto, in primo luogo, la capacità di far sì che il messaggio, la proposta culturale non sconti il suo essere trasmessa attraverso la "facile e intrattenutistica tecnica spettacolare", ma che anzi questa (oggi la forma e il mezzo più diretto per aggregare, interpretativamente e comunicativamente il più accessibile tra i linguaggi esistenti) diventi strumento. Le forme per trasportare il messaggio proposta in dimensioni diverse da quelle puramente spettacolari, ad esse però legate e connesse, sono varie ma non possono che essere parte di un programma. Anche questa è politica culturale: la proposizione "completa" delle valenze insite in ogni iniziativa spettacolare. La Fieste di Chenti, ad esempio, conteneva delle potenzialità rispetto alla problematica locale (problema della lingua e della cultura che la rappresenta e viceversa, tema delle minoranze etniche e della loro ricerca di identità, cultura popolare, etc.) che avrebbero potuto fare dell'iniziativa un momento culturale e politico rispetto a cui tutti sarebbero stati obbligati a confrontarsi: Enti Pubblici (anche economicamente), partiti, soprattutto la gente, i friulani. Si è invece riusciti ad annullarne la reale valenza, facendo sì che la forma spettacolare aggregativa diventasse il "fine", non il "mezzo". L'errore del resto è stato fatto anche per Chenti '82, ma le ragioni sono diverse (profondamente). Tralasciando comunque esempi specifici, il problema pare focalizzato su un tipo di attività che non tiene conto del deterrente in essa insito. Le cause di questo, oltre che, ovviamente, delle singole volontà e del narcisismo di cui sopra, vanno ricercate in ragioni più "nobili" e comunque comuni alla maggior parte dei gruppi: la deficienza economica cronica e la relatività delle forze fisiche, dell'impegno garantito da ogni membro del gruppo, gruppo formato sempre da poche entità, chiuso ed attento a salvaguardare l'equilibrio di forze creato al proprio interno. Il rapporto, lo scambio di rapporti tra le varie realtà organizzativo-culturali della regione potrebbe risolvere in parte, se non completamente, anche questi problemi, oltre che dare alle varie iniziative dimensione regionale e soprattutto creare una forma di collegamento tra i vari gruppi, in cui il lavoro comune sarebbe solo il dato tecnico, essendo il programma di politica culturale il dato qualificante.

In una regione come la nostra, quindi, diventa indispensabile, per dare senso alle azioni culturali che si intraprendono, un momento di collegamento, collaborazione, anche solo conoscenza e chiarimento tra le diversificate realtà che altrimenti (sicuramente) rischieranno di sparire senza far rumore, per noia, fine di giovanilistici entusiasmi, delusioni e insoddisfazioni, senza aver significato niente per la regione, neanche un momento puramente provocatorio o di contributo al "problema tempo libero".

Lui si passa una mano dalla fronte su, su, fino alla nuca, forza la cute e evidenziando chiari segni di calvizie mormora: "Ho fatto... ho fatto..." sommessamente e con sguardo da vinto.



MOSCA NON CREDE ALLE TETTE

"Desolato, sdegnato, offeso" si è dichiarato Federico Fellini apprendendo che l'edizione russa di *Amarcord*, uscita solo ora, è stata pesantemente mutilata dalla censura. Per la cronaca, oltre alla scarsa fedeltà del doppiaggio (o meglio, della traduzione in off), è stata tagliata la scena in cui la tabaccaia mostra al ragazzino una tetta gigantesca, e l'intera sequenza in cui i quattro ragazzi si masturbano dentro un'auto in un garage. L'accusa alle scene tagliate, manco a dirlo, è stata di "volgarità" (sarà bello vedere con le sue medaglie...).

Ora, non sarebbe male che il Politburo prendesse una decisione definitiva, poiché l'atteggiamento russo nei confronti delle tette non è molto chiaro. Da un lato censura i pochi secondi felliniani; dall'altro usa ampiamente quelle di Ursula Andress e di altre attrici per il filmetto in co-produzione con cui Bondarcuc spera di "rispondere" a *Reds*. Al posto di Diane Keaton vedremo Sydne Rome; e purtroppo al posto di Warren Beatty come John Reed sgraverà gli occhi azzurri quel Franco Nero che contende con bravura a Lino Capolicchio il titolo di peggior attore italiano (e che abbiamo visto recentemente — nel brutto *Il Falcone* di Vatroslav Mimica — portare a spasso la sua marmorea inespressività).

Non vorrei essere frainteso: andrò a vedere *Messico in fiamme* solo per il valore culturale che vi conferisce Ursula Andress, alla quale non sono assolutamente contrario. Ma va segnalata l'ambiguità di una cinematografia che considera la tetta un male necessario come strumento promozionale. E che interviene su *Amarcord* con forbici di mezzo metro.

Il grande periodo di Fellini va da *La dolce vita* a *Fellini-Satyricon*: dopo di che restano sprazzi di cinema che luccicano, come pagliuzze d'oro, nella materia morta e ripetitiva dei film seguenti. Ma fa eccezione proprio *Amarcord* che, se perde in dimensione barocca (le scene della nave sono assai povere), vi sostituiscono un'estrema vivezza, una corposità descrittivo-evocativa che ci appare oggi come un canto del cigno. E nel film, se la sequenza della masturbazione in macchina è densa e vivace (nonostante la scontata gag dei fanali che si accendono), quella della tabaccaia è fondamentale. Questa cicciona mostruosa appare come figura della "grande vagina" strabordante e divorante, amata e temuta, che sta al fondo della psicologia di Fellini, e che si materializza come le "veneri preistoriche", quelle ipertrofiche statuette femminili paleolitiche di cui la più famosa è la Venere di Willendorf. E' la figura della Grande Madre, archetipo del sesso e della fertilità (e di qui l'insistenza nevrotica per il seno, "strumento materno" per eccellenza). In *Otto e mezzo*, centrale è il momento in cui il ragazzino — dopo essersi "innocentemente" accostato alla grande, selvaggia madre-zingara-prostituta sulla spiaggia — viene respinto fra le lacrime dalla madre "vera", figura scheletrica e asessuata quanto quell'altra era carnale: e che pertanto ci appare madre "ufficiale", madre vicaria, negazione della vera Donna-Madre che è dentro a ogni maschio felliniano. E che questi ricerca instancabilmente di donna in donna (questa peraltro è l'interpretazione psicoanalitica di Don Juan, riscoperta da Fellini senza mediazioni "colte").

Da ciò, per inciso, possiamo osservare come a Fellini

sia estranea, nonostante le sue dichiarazioni, la *fiction*. Fellini — molto italianamente — non è narratore di storie ma di sensazioni. Il suo approccio alla realtà è la *rêverie*, magari strutturata nei moduli della *memoria*, che non sono "storia" (il *riandare* a necessariamente opera per frammenti, corpi rimasti sul terreno della battaglia fra conscio e inconscio). Rispetto ad altri autori, Fellini questo lo estremizza, sfiorando il solipsismo. Potremmo dire che per Fellini (simile in ciò ai cani di razza dalmata) l'universo coincide col "confine" della propria pelle. Onde per esempio una cilecca a letto assumerà le forme d'una catastrofe cosmica.

Ritornando a *Amarcord*, vorrei osservare che, se quanto detto sopra ha un senso, ne deriva la *necessità* nel racconto di quella tetta (che poi è un classico esempio di sineddoche), certo pesante ma non "volgare" bensì (per ripetere un aggettivo carnale: di cui è necessario vedere sullo schermo la *fisicità*, la gravidanza di materia mitica *concretizzata*, la prepotenza sensoriale).

Tagliarla significa apportare al film una mutilazione di ordine *strutturale*. Eppure, come deve piacere Fellini ai russi! D'accordo, l'aggettivo "gogoliano" è stantio (e limitativo per Gogol), tuttavia Fellini, con la sua capacità di disegnare figure sapide, lo merita. Penso proprio a certe figure di *Amarcord*; ma all'inverso, il mercato di Kiev descritto all'inizio del bellissimo racconto *Il Viji* non è puro Fellini? e un Fellini più disciplinato non potrebbe finalmente darci la versione filmica delle *Anime Morte*? Né Fellini ha in comune con i russi l'amore per il bozzetto, ma il gusto figurativo, la repressione sessuale, l'inquietudine sotterranea e — *last but not least* — la mancanza di autoironia.

Purtroppo qui un'altra tradizione russa, quella di un potere ottuso e oppressivo (riemerso pari pari dallo zarismo) è intervenuta. E' non c'è da farsi illusioni sul futuro del cinema in Russia (che non chiamerò qui Unione Sovietica perché questo nome rievoca le tradite, estinte speranze di Lenin). Per una volta sarò d'accordo con Tullio Kezich, il quale osservava recentemente che da un lato la burocrazia russa reprime spietatamente i migliori autori (si ricordi il martirio di Paradzanov!), dall'altro pretende avidamente premi e premiucci occidentali per i film conformisti o "furbetti". Occorre ricordare quel *Mosca non crede alle lacrime* di Vladimir Mensov — o meglio, Melensov — che l'anno scorso ottenne un imméritato Oscar?

Del resto, negli stessi giorni in cui appariva sui giornali la notizia dei tagli ad *Amarcord*, ne appariva una ben più dolorosa. Il Gruppo per la sorveglianza dell'applicazione degli accordi di Helsinki, sorto spontaneamente in Russia come speranza di *legalità*, dopo aver resistito ad anni di persecuzione ha dovuto sciogliersi sotto le pesantissime pressioni del regime.

Ma c'è un filo rosso che collega le due notizie. Ricordiamo come il "terzo cesto" degli accordi di Helsinki parlasse di libera circolazione delle idee... Del resto all'atto stesso della firma era implicito, a nessuno ignoto, che la Russia avrebbe considerato il "terzo cesto" lettera morta. Secoli di zarismo premevano in questa direzione.

Giorgio Placereani

UN SEGNALE

Con questo numero "Macchie" si ripresenta dopo la pausa estiva. Non crediamo che si tratti, dopo così pochi numeri, di proporre bilanci, tirare le somme, fare riflessioni profonde.

Ma lasciateci considerare i numeri usciti come un segnale indicativo delle possibilità che ha un'area politica diversificata ma alternativa di non porsi solo il problema della controinformazione.

C'è da costruire, e di questo vogliamo essere uno degli strumenti, una capacità di comprendere maggiormente le dinamiche economiche, culturali, di utilizzo del territorio che si sviluppano nella nostra regione.

E qualche punticino in questo senso l'abbiamo segnato toccando temi da altri evitati o affrontandoli in modo non convenzionale.

E' solo attraverso questa strada, di conoscenza effettiva e non di approccio superficiale o ideologico, che è possibile riqualificare tutta una pur breve storia di quell'area politica che si chiama, forse ormai riduttivamente di "nuova sinistra"; riqualificandola

non solo agli occhi di chi in essa si riconosce ma soprattutto rispetto a settori popolari "attenti", a gente che non ha rinunciato a cercare di capire, che non si è fatta trascinare nel famigerato vortice del riflusso o che, addirittura, non lo ha conosciuto anche se solo per motivi anagrafici.

Il tutto senza rifiutare aprioristicamente nessun terreno di scontro, che anzi ogni giorno si scopre un altro tassello dell'offensiva restauratrice dei crociati, per ora vincenti, della centralità dei sacrifici.

In questo senso scala mobile e Grande Riforma, economia e cultura, istituzioni e nazionalità, ambiente e solidarietà internazionale sono singoli piani da ricomporre rispettandone l'autonomia.

Se quanto diciamo è vero anche noi ci aspettiamo un segnale, una "gratificazione", il che vuol dire che richiediamo un sostegno prima di tutto in termini di collaborazione e stimolo politico e in secondo luogo, ma non poi tanto, una nutrita pioggia di abbonamenti.

LETTERE

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA PROPOSTA PER LA PACE DI DP

Quello della pace è il principale problema che deve essere risolto nel corso dei prossimi anni. Poiché si tratta di decidere il futuro di ciascuno di noi è indispensabile che qualunque ipotesi di soluzione sia proposta e discussa dalla gente comune e non venga imposta da uno dei tanti vertici sul disarmo gestiti dalle grandi potenze.

Il punto di partenza deve quindi essere quello del confronto e del dialogo.

Su queste premesse giudichiamo senz'altro in modo positivo la decisione di Democrazia Proletaria di presentare in Consiglio Regionale una proposta di legge per la pace. Anche se condividiamo solo in parte i contenuti della proposta la riteniamo in ogni caso utile contributo al dibattito, tanto più necessario in Friuli dove particolarmente accentuata è la presenza militare.

Nel progetto di legge è possibile individuare due punti principali: uno stabilisce gli obiettivi da perseguire, l'altro indica le modalità di costituzione della Consulta Regionale per la pace e lo sviluppo, organo delegato a gestire l'intera materia.

Per quanto riguarda la prima parte, condividiamo certamente gli obiettivi proposti da Democrazia Proletaria. Per ogni problema ma soprattutto per quello della pace è decisivo il "conoscere" per deliberare in modo corretto e responsabile. Da troppi anni tutto ciò che riguarda il problema della sicurezza nazionale è delegato alle autorità militari che operano nella più completa autonomia e senza la benché minima possibilità di controllo popolare sulle loro scelte.

Per contrastare il passo alle gerarchie militari è indispensabile opporre alle loro sicurezze argomentazioni valide e credibili. Prima ancora che dai vari missili nucleari, le minacce alla pace provengono dall'ignoranza dei cittadini: l'ignoranza è infatti l'elemento fondamentale di cui si serve l'apparato militare per far passare "verità" indiscutibili. Soltanto informandosi e diffondendo informazione è quindi possibile dare alla gente la capacità di sentirsi protagonista delle decisioni riguardanti il proprio futuro.

In questo senso il progetto di Democrazia Proletaria presenta interessanti novità. I primi due articoli pongono infatti l'accento proprio sul problema dell'informazione e prevedono una serie di iniziative tendenti alla diffusione di una "cultura della pace". In particolare si parla di pubblicazione e diffusione di materiale di divulgazione nelle scuole e nelle biblioteche, di trasmissioni televisive e radiofoniche, di ricerche e studi sui problemi della pace e dello sviluppo; si tratta di iniziative indispensabili per una sensibilizzazione dell'opinione pubblica.

Le perplessità sulla proposta di legge di Democrazia Proletaria nascono sulla parte riguardante la Consulta regionale per la pace e lo sviluppo, organo che dovrebbe svolgere compiti decisivi.

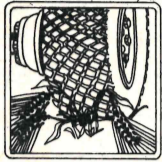
Secondo quanto disposto dall'articolo 4 del progetto, quindici membri della Consulta su diciotto saranno nominati dal Consiglio regionale;olti i due che spettano di diritto alla minoranza, è certo che tredici membri saranno scelti dalla maggioranza regionale e saranno persone di fiducia della maggioranza stessa.

A questo punto crediamo che sorga un problema di funzionamento della Consulta regionale per la pace. Nell'ultimo numero di *Macchie* si legge testualmente: "...senza un'adeguata pressione civile e politica è arduo pensare che la proposta venga discussa, visti i precedenti di questa maggioranza regionale...". Se l'insensibilità della maggioranza regionale è tale da far sì che la proposta non venga nemmeno discussa senza adeguate pressioni popolari, è giusto chiedersi che attività potrà svolgere mai una Consulta nominata su queste basi. E una gestione in proprio della Consulta da parte di questa maggioranza regionale comporterebbe inevitabilmente la mancata attuazione degli obiettivi esposti nei primi articoli del progetto e che sono di estrema importanza.

Un secondo punto che non ci sentiamo di condividere è quello che riguarda gli obiettori di coscienza. Probabilmente per molti si tratterà di una critica marginale ma è invece importante per chi, come noi, ha particolarmente a cuore l'argomento.

L'articolo 5 prevede che la Consulta regionale per la pace e lo sviluppo debba "sostenere l'obiezione di coscienza come scelta di alto valore morale...". La figura dell'obiettore, come risulta da questo articolo, è quella di una persona con caratteristiche fuori dal comune, con una particolare sensibilità, in definitiva con qualità morali molto rare.

(continua nella prossima pagina)



BREVE GUIDA AL SERVIZIO CIVILE

La legge che riconosce l'obiezione di coscienza e regola il servizio civile è stata approvata dal Parlamento nel dicembre del 1972 ed è la n. 772, modificata successivamente con la legge del 24 dicembre 1974 n. 695. In Italia è quindi possibile sostituire il servizio di leva obbligatorio con un servizio civile, che risulta di 8 mesi superiore al normale periodo di ferma.

MODALITA' PER LA DOMANDA

Nella domanda, in carta semplice, intestata al Ministero della Difesa — Ufficio LEVADIFE — con la firma autografa autenticata, si deve indicare: nome e cognome, data e luogo di nascita, indirizzo, Distretto o Capitaneria di Porto nelle cui liste si è iscritti e le motivazioni in base

(dalla pag. precedente)

Questo contrasta con le nostre convinzioni. Il problema non è tanto quello di adottare con l'obiettore di coscienza particolari misure protezionistiche per difendere una specie in via di estinzione, quanto quello di diffondere il più possibile l'obiezione di coscienza stessa. Per scegliere l'obiezione non servono illuminazioni dall'alto, non occorrono particolari doti, ma è sufficiente avere la convinzione che pace e disarmo vanno conquistati dal basso e che ognuno deve impegnarsi per quanto gli compete.

Proprio per questo riteniamo utile dare alcune informazioni per chi intendesse presentare domanda di obiezione di coscienza.

Attualmente i giovani in servizio civile in Friuli sono molto pochi. La principale causa di questa carenza di obiettori va individuata soprattutto nella particolare situazione che si è venuta a creare dopo il terremoto. La possibilità di svolgere il servizio militare come ausiliario dei vigili del fuoco ha infatti distolto molti potenziali obiettori dai loro propositi.

A partire dal 1 gennaio 1982, data di scadenza del suddetto beneficio, esiste nuovamente una sola possibilità per chi, sulla base dei propri convincimenti, non desidera svolgere il servizio militare: l'obiezione di coscienza.

E' quindi questo un momento decisivo per il rilancio dell'obiezione di coscienza in Friuli.

Massimo Bottega - Paolo Cosatto

Una breve considerazione del presentatore della legge. La critica sull'obiezione di coscienza mi pare opportuna. Non può essere considerata una scelta straordinaria ma l'obiettivo deve essere quello di farla diventare una scelta "normale" che ognuno può fare. Quindi se la proposta di legge dà impressione diversa sarà necessario far qualche modifica.

Non sono invece d'accordo sull'altra critica. Tecnicamente, perché la proposta non assegna 2 componenti alla minoranza e 16 alla maggioranza. Ma soprattutto sostanzialmente, perché la Consulta regionale per la pace, così come proposta, è comunque un organismo istituzionale, e come tale non può che essere eletta o nominata da qualcuno (Consiglio o Giunta Regionale). Portando all'estremo le vostre considerazioni sarebbe stato di fatto inutile presentare la proposta di legge perché comunque l'attuale maggioranza a livello regionale non è in grado di valorizzarne il significato. Il problema, a mio avviso, è un altro. E' quello di operare affinché i temi che stanno dietro alla questione della pace siano sviluppati seriamente e inducano modificazioni in tutti gli ambiti e realtà possibili.

G.C.

Macchie, mensile di politica, economia, cultura e informazione. Iscrizione n. 520 del Tribunale di Udine del 9.2.1981. Editore e direttore responsabile: Elia Mioni. Redazione e amministrazione: via G. Galilei 46 Udine, tel. 205774. Chiuso il 21.9.1982. Fotocomposizione: Fototext, Udine. Tipografia: Martinoffset di Torreano di Martignacco.

alle quali si chiede il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Si deve inoltre dichiarare espressamente di optare per il servizio civile sostitutivo, di non essere titolari di licenze o autorizzazioni relative alle armi indicate negli artt. 28 e 30 del T.U. di P.S. e di non essere stati condannati per detenzione o porto abusivo di armi.

la domanda deve essere consegnata al Distretto Militare di appartenenza o all'ufficio di leva di mare.

E' necessario, ai fini della successiva richiesta di congedo, farsi rilasciare una ricevuta. Se il Distretto Militare interpone difficoltà di vario genere o rifiuta di rilasciare la ricevuta si può inviare la domanda, tramite raccomandata RR al Ministero della Difesa — Ufficio LEVADIFE — Piazzale Adenauer, 3 — 00144 Roma EUR.

La domanda va presentata entro 60 giorni dall'arruolamento, oppure, per chi sia ammesso al rinvio entro il 31 dicembre dell'anno precedente alla chiamata alle armi, ovvero entro l'anno in cui scade il rinvio.

E' possibile prolungare il rinvio del servizio militare iscrivendosi all'Università o a scuole di specializzazione post laurea.

Al momento della laurea scade il rinvio ed arriva la cartolina di precetto; pertanto la domanda va fatta prima. Per i fuori corso, il rinvio scade al compimento del 26° e 28° anno di età, a seconda della Facoltà frequentata.

CHE COSA SUCCEDERE DOPO

La presentazione della domanda, sospende automaticamente la chiamata alle armi fino a quando il Ministero non si sia pronunciato sulla domanda. Il Ministero, sentita la Commissione, dovrebbe pronunciarsi entro 6 mesi dalla data di presentazione della domanda. Essi sono attualmente notevolmente superiori, mai meno di 10, 12 ma anche 20 e più.

RICHIESTE DI ESONERO, DISPENSA E RINVIO

La presentazione della domanda di servizio civile non dovrebbe, attualmente la situazione è controversa, privare dei diritti di esonero, dispensa e rinvio previsti per legge.

Gli obiettori quindi che sono in attesa di riconoscimento o sono stati riconosciuti e sono in attesa di prestare servizio, possono avvalersi di tali benefici inviando le relative richieste direttamente all'Ufficio LEVADIFE.

SE LA DOMANDA E' ACCOLTA

Se la domanda è accolta è opportuno rivolgersi ad un Ente convenzionato con il Ministero della Difesa abbastanza rapidamente, in modo da evitare il rischio di essere precettato d'autorità dal Ministero.

TRASFERIMENTI DURANTE IL SERVIZIO CIVILE

Nonostante le difficoltà ed i ritardi frapposti dall'Ufficio LEVADIFE, sono sempre possibili i trasferimenti. E' necessario inviare motivata domanda di trasferimento accompagnata, per iscritto, dal parere favorevole dei due Enti interessati.

SE LA DOMANDA E' RESPINTA

Se la domanda è respinta, l'obiettore, entro 60 giorni dalla comunicazione, può fare ricorso al T.A.R.; in tal caso viene, di norma, sospeso l'invio della cartolina precetto in attesa dell'esito. Se il ricorso è respinto, l'obiettore o presta il servizio militare oppure, rifiutandolo, incorre nella pena prevista, rischia da 2 a 4 anni di carcere militare. Comunque può ripresentare la domanda, in quanto la condanna riportata costituisce un nuovo elemento di valutazione della sincerità delle motivazioni adottate.

IL CONGEDO

Quando ha terminato il servizio civile l'obiettore richiede al Distretto Militare il foglio matricolare e di congedo. Alcune volte i tempi per ricevere questi documenti sono abbastanza lunghi; altre è lo stesso Distretto che comunica, attraverso l'Ente, all'obiettore la data del congedo invitandolo a ritirare il documento.

IL CONGEDO ANTICIPATO, LA CIRCOLARE MINISTERIALE 500081/3

Emanata nel 1979 questa circolare, tenta di ovviare ai continui ritardi, con conseguenti disagi per gli obiettori, che si verificano nelle risposte alle domande di prestare il servizio civile. In base a questa circolare chi non ottiene risposta o non svolge il servizio entro 26 mesi dalla data della domanda può richiedere il congedo anticipatamente di tanti mesi quanti ne sono passati oltre i 6 regolamentari

di attesa prima dell'entrata in servizio. La circolare, se per alcuni casi è uno strumento di risoluzione a situazioni insostenibili, porta ad una dequalificazione del servizio civile che diviene incerto riguardo ai tempi, mettendo obiettori ed Enti nell'impossibilità di svolgere una corretta programmazione del lavoro.

La domanda di precongelo va presentata al Distretto Militare almeno 3 mesi prima della data per la quale si richiede il precongelo. E' opportuno allegare fotocopia della ricevuta della presentazione della domanda.

In caso di difficoltà è sempre possibile inviare la domanda all'Ufficio LEVADIFE.

ELENCO DEGLI ENTI

L'elenco che segue ha lo scopo di far conoscere quali sono in regione gli Enti convenzionati con il Ministero per accettare gli obiettori, l'elenco non ha la pretesa di essere completo; non si assicura nemmeno che tutti gli Enti qui indicati offrano la possibilità di un servizio civile non alienante e politicamente qualificato.

UDINE E PROVINCIA

- Comunità Piernigiorgio - Udine - via Bengasi, 2 - tel. 0432/46301 - 482180
- Centro Solidarietà Giovani — Udine — via Zuglio, 18 - tel. 0432/480779.
- Caritas Diocesana — Udine — P.zza Patriarcato, 1 — tel. 0432/22459.
- casa dell'Immacolata (Istituzione pubblica di assistenza e beneficenza) — Udine — via Chisimaio, 40 — tel. 0432/400389.
- W.W.F. (World Wildlife Found) — Udine — P.zza XX Settembre, 3
- Italia Nostra (Tutela patrimonio artistico) — Udine — P.zza XX Settembre, 3 — tel. 0432/22985.
- AFRI (Associazione Friulana Ricerche Interculturali) — Udine — P.zza XX Settembre, 3 — tel. 0432/207308.
- Consorzio Assistenza Medico-Psicopedagogica — Udine — via Diaz, 60 — tel. 0432/207841.
- Nostra Famiglia — Udine — via Trento, 67 — tel. 0432/290654.
- Casa di Riposo "Giovanni Chiaba" — S. Giorgio di Nogaro — via Zaruttini — tel. 0431/65032.
- Società Alpina Friulana — Udine — via Odorico da Pordenone, 3 — tel. 0432/206290.
- Comunità di RINASCITA — Tolmezzo — via Val di Gorto — tel. 0433/40461.

TRIESTE E PROVINCIA

- W.W.F. (Centro Ecologico Naturalistico Triestino) — Trieste — via Venezian Felice, 27.
- Comunità di Opicina — Opicina — via Basovizza, 29 — tel. 040/211516.
- Comunità "S. Martino al Campo" — Trieste — via Gregorutti, 2 — tel. 040/774186.
- U.I.L.D.M. (Unione Italiana Lotta Distrofia Muscolare) — Trieste — via Carducci, 2 — tel. 040/631721.
- La Grande Fratellanza Universale — Trieste — via Coroneo, 17.
- CENASCA-CISL — Trieste — Piazza della Libertà, 5 — tel. 040/410909.
- Italia Nostra (Tutela Patrimonio Artistico) — Trieste — P.zza Perugino, 6 — tel. 040/750584
- P.zza Verdi, 1 — tel. 040/68681.

PORDENONE E PROVINCIA

- Casa dello Studente "A. Zanussi" — Pordenone — via Concordia Sagittaria, 7 — tel. 0434/35387.
- Caritas Diocesana — Casa delle opere diocesane — Pordenone — P.zza Costantini — tel. 0434/37215.
- La Nostra Famiglia — S. Vito al Tagliamento — via della Bontà — tel. 0434/80289-80803.

GORIZIA E PROVINCIA

- W.W.F. (World Wildlife Found) — Monfalcone — via Fratelli Rosselli, 21.
- Associazione di Pubblica Assistenza Croce Verde Goriziana — Gorizia — via Crispi, 7/B — tel. 0481/85522.
- Consorzio Intercomunale Casa di Riposo per Anziani S. Canzian d'Isonzo — Pieris — Largo Garibaldi, 37 — tel. 0481/76022.

Bibliografia:

- Guida al Servizio Civile, Supplemento al n. 40/41 del mensile Lotta Antimilitarista.
- Guida tecnica al servizio civile, Quaderni del Coordinamento della Lombardia.
- Obiezione di coscienza all'esercito e allo Stato, Jean Pierre Cattelain, Celuc libri.